

## **Analisi e prospettive delle primarie presidenziali del 2016: la vittoria di Hillary Clinton e le nuove frontiere della politica americana \***

*di Gabriele Conti – Visiting Ph.D Scholar at the Department of Political Science, Columbia University; Dottore di Ricerca in Teoria dello Stato ed Istituzioni Politiche Comparate – Sapienza Università di Roma*

**ABSTRACT:** We provide an analysis of the results of the 2016 US presidential primaries. Hillary Clinton became the first woman in the history of the United States to lead the presidential ticket of a major political party, while Donald Trump, a self-proclaimed political outsider, crashed the GOP, becoming the Republican presumptive nominee in early May. However, Clinton and Trump are among the least liked candidate in American history as both scored net negative ratings in the most recent polls. In this sense, a *Trump v. Clinton* race is likely to accentuate the divisiveness and polarization of the presidential campaign both at intra- and inter-party level. The 2016 primary process showed in fact a much more polarized electorate and, consequently, both major parties are reconsidering their electoral strategies and political agenda, looking ahead to the fall elections.

**SOMMARIO:** 1. Hillary Clinton e Donald Trump verso una storica nomination – 2. Da New York a Los Angeles: la scalata finale dei due candidati alla presidenza – 3. Una nuova fase di *realignment* favorevole ai democratici? – Appendice – Mappe elettorali da aprile a giugno.

### **1. Hillary Clinton e Donald Trump verso una storica nomination**

Martedì 7 giugno 2016 si è tenuto l'ultimo grande appuntamento della fase delle primarie presidenziali dei due principali partiti politici statunitensi. Democratici e Repubblicani hanno tenuto nello stesso giorno primarie in California, New Jersey, Montana, New Mexico, e South Dakota. I democratici hanno inoltre tenuto un caucus chiuso in North Dakota, Stato in cui i repubblicani non

---

\* Lavoro sottoposto a referaggio secondo le Linee guida della Rivista.

hanno tenuto invece primarie<sup>1</sup>. Il 14 giugno i Repubblicani del North Dakota hanno comunque tenuto un'elezione primaria per la selezione dei propri candidati per le elezioni di livello statale e locale che avranno luogo l'8 novembre, in concomitanza con quelle presidenziali. Lo stesso giorno i democratici hanno chiuso formalmente il proprio ciclo di primarie con una *closed primary* nel Distretto di Columbia, che assegnava gli ultimi 46 delegati (i repubblicani avevano invece tenuto il proprio caucus a Washington D.C. il 12 marzo).

Il risultato della primaria democratica a Washington D.C., che ha sancito l'ennesima vittoria per Hillary Clinton, è stata comunque ininfluenza per l'esito della corsa alla nomination del Partito Democratico, poiché il successo di Clinton nell'ultimo supermartedì, ed in particolare le larghe vittorie riportate in California ed in New Jersey – che assegnavano nel complesso 690 delegati, pari al 14% dei delegati totali dei democratici – avevano già decretato il successo finale della ex Segretaria di Stato. Clinton era comunque già saldamente in testa alla corsa democratica sin dal 1° marzo, nonostante il parziale recupero di Bernie Sanders, suo principale sfidante, attuale Senatore indipendente per il Vermont, nelle primarie comprese tra il 22 marzo e la prima decade di aprile<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> I Repubblicani avrebbero dovuto tenere la propria primaria in North Dakota il 1° marzo, ma i dirigenti locali del GOP di quello Stato si sono sottratti alle regole imposte dal Partito a livello nazionale, in particolare la Rule 16 delle *Rules of the Republican Party* adottate dalla *Republican National Convention* nel 2012 e modificate successivamente il 12 aprile 2013, il 24 gennaio 2014, il 9 maggio 2014 e l'8 agosto 2014. La cosiddetta "*binding rule*" prevede che i delegati di ciascuno Stato o territorio debbano votare per il candidato vincitore della rispettiva primaria o caucus al primo giro di votazioni alla convention nazionale. Un eventuale voto non conforme al risultato della primaria verrà ritenuto nullo ma conteggiato conformemente al voto che avrebbe dovuto esprimere la delegation in base ai risultati della relativa primaria. Sottraendosi alla Rule 16, il Partito Repubblicano in North Dakota, al pari del GOP in Colorado, in Wyoming, nelle American Samoa e Guam, non ha organizzato alcuna elezione primaria ("*presidential preference*") e ha lasciato conseguentemente i propri delegati "*unbound*", ovvero liberi di votare per qualsivoglia candidato sin dalla prima votazione alla convention nazionale, che avrà luogo a Cleveland, in Ohio, tra il 18 ed il 21 luglio. La delegation repubblicana del North Dakota è stata selezionata così da una commissione ristretta, la *Committee on Permanent Organization*, composta da soli leader locali di partito, nell'ambito di una convention di partito di livello statale tenutasi tra il 1° ed il 3 aprile. La quasi totalità dei delegati selezionati in quell'occasione si è detta favorevole ad appoggiare comunque Ted Cruz. Vedi a tal proposito D. WEIGEL, *Ted Cruz claims 18-delegate win after North Dakota GOP convention*, in *Washington Post*, 3 Aprile 2016.

<sup>2</sup> Hillary Clinton, già first lady dell'Arkansas negli anni '80 e first lady degli Stati Uniti dal 1993 al 2000, Senatrice federale per lo Stato di New York dal 2002 al 2008, candidata alla nomination democratica nel 2008 e Segretaria di Stato nella prima amministrazione Obama tra il 2008 e il 2012, è considerata da sempre come il successore naturale di Barack Obama e la candidata più vicina all'establishment del Partito Democratico. Ideologicamente posizionata tra i moderati del Partito, Clinton si è detta pronta a portare avanti il lavoro del primo presidente afroamericano degli Stati Uniti, promettendo di implementare alcune delle sue riforme più importanti, come quella sanitaria. Clinton ha negli anni cambiato spesso posizione su alcuni temi fondamentali di politica interna, anche in maniera radicale, e generalmente è malvista da una buona parte dell'elettorato democratico oltre che dalla stragrande maggioranza dei repubblicani per la scarsa affidabilità, le posizioni aggressive in politica estera e la carenza di empatia con gli elettori. Clinton è stata fortemente criticata nel corso delle primarie del 2016 per i suoi legami con le grandi banche d'affari, che hanno appoggiato pesantemente la sua campagna. Clinton ha inoltre rischiato di essere indagata per aver messo potenzialmente in rischio la sicurezza del Paese allorquando aveva ricoperto il ruolo di Segretario di Stato, poiché aveva

Successivamente, Clinton è riuscita ad allargare in maniera progressiva il proprio vantaggio su Sanders sia per quanto riguarda il numero di delegati che per quanto riguarda il supporto dei superdelegati, ovvero di quei leader del Partito – tra cui gli ex Presidenti ed ex vice-Presidenti democratici e gli eletti o coloro che hanno ricoperto una carica politica nelle ultime legislature a livello locale, statale o congressuale – che hanno diritto di voto in sede di convention nazionale, ma che non sono vincolate all’esito della primaria o del caucus del rispettivo Stato di rappresentanza<sup>3</sup>.

Sul fronte repubblicano, le primarie del 7 giugno hanno decretato invece in maniera definitiva la vittoria di Donald Trump, che già dal 4 maggio – dopo il ritiro di John Kasich e quello, del giorno precedente, del Senatore texano Ted Cruz – era rimasto l’unico candidato in corsa per la nomination del GOP. Dal 26 aprile Trump era inoltre l’unico tra i candidati repubblicani in grado di ottenere matematicamente almeno la metà più uno dei delegati totali, ovvero il numero di delegati necessari per ottenere la nomination al primo giro di votazioni alla convention. Dopo l’importante vittoria in Indiana, Trump è stato insignito dello status di “*presumptive nominee*”, riconosciutogli immediatamente dal Chairman della *Republican National Committee* (RNC), Reince Priebus –

---

utilizzato il proprio indirizzo di posta elettronica personale per gestire la corrispondenza di lavoro, anziché utilizzare l’indirizzo ufficiale del Governo, come da protocollo. Clinton ha puntato tuttavia la propria campagna proprio sulla sua maggiore “esperienza” sia in politica nazionale che estera, vantando un capitale politico che non trova eguali a Washington. Lo sfidante principale di Hillary Clinton alle primarie del 2016 è stato Bernie Sanders, Senatore federale indipendente del Vermont. Iscrittosi ai democratici per partecipare alle primarie presidenziali, Sanders si è posizionato, ideologicamente, alla sinistra del Partito dell’asinello, tra i progressisti. L’ascesa, alquanto inaspettata di Sanders alle primarie in New Hampshire e, una settimana prima, al caucus in Iowa, dove è riuscito a contenere Clinton, contro ogni sondaggio, ha reso la contesa democratica decisamente aperta – Clinton ha chiuso definitivamente la partita con Sanders solo alle primarie in California, nell’ultima giornata di primarie a maggio. Sanders è riuscito a trascinare al voto una grande massa di giovani ed indipendenti, allargando le fila degli elettori democratici alle primarie e contribuendo a spostare più a sinistra l’asse ideologico del Partito. Il successo di Sanders in 23 contese elettorali ha permesso a quest’ultimo di impostare buona parte dell’agenda politica democratica per la prossima convention nazionale, costringendo Clinton a cedere su alcuni punti chiave del programma politico avanzato dal candidato autoproclamatosi “*democratic socialist*”, in particolare in relazione all’istruzione, alla sanità e al controllo dei grandi centri finanziari. Dopo l’*endorsement* ricevuto da Sanders, giunto finalmente il 12 giugno, Clinton si è detta favorevole ad un aumento generale del salario minimo a 15\$ l’ora, ad una riduzione del peso dei costi dell’educazione superiore e ad un allargamento del programma Obamacare. Sanders, che aveva promesso una vera e propria “rivoluzione politica”, aveva lanciato, nel corso della campagna delle primarie, l’ipotesi dei college gratuiti, dell’introduzione di un sistema di assistenza sanitaria pubblico e gratuito, e di una lotta serrata al cosiddetto “sistema Wall Street”, impostando così un programma radicale che avrebbe trasformato il volto agli Stati Uniti, in particolare al suo sistema fiscale e al *welfare*.

<sup>3</sup> Il ricorso ai superdelegati è sempre stato contestato da una parte dei democratici sin dal momento della loro istituzione. I superdelegati rappresentano infatti il potere dell’establishment contrapposto a quello della base e secondo alcuni, tra cui lo stesso Sanders, il voto dei superdelegati rimetterebbe in discussione la stessa democraticità delle primarie. In tema di superdelegati si vedano in particolare B. NORRANDER, *The Imperfect Primary: Oddities, Biases, and Strength of U.S. Presidential Nomination Politics*, New York: Routledge, 2010; K. WHITBY, *Strategic Decision-Making in Presidential Nominations: When and Why Party Elites Decide to Support A Candidate*, Albany, NY: State University of New York Press, 2014.

sebbene con la vittoria in Indiana Trump non avesse ancora raggiunto la maggioranza assoluta dei delegati. L'ipotesi di una *contested convention*, auspicata tanto da Ted Cruz, Senatore del Texas, quanto da John Kasich, governatore dell'Ohio gli unici candidati rimasti in corsa insieme a Trump dopo il 15 marzo, ovvero dopo il ritiro di Marco Rubio, Senatore della Florida, è andata pertanto sfumando. Poco prima della vittoria di Trump alla primaria in Indiana, Cruz e Kasich si erano infatti accordati per adottare una strategia comune di "non intralcio": Cruz avrebbe interrotto la propria campagna in Oregon e in New Mexico, lasciando campo libero a Kasich. Allo stesso modo Kasich avrebbe interrotto la propria campagna in Indiana, aprendo la strada a Cruz ed evitando così una dispersione dei voti a favore di Trump. L'intenzione dei due candidati era infatti quella di impedire a Trump di raggiungere il "numero magico", ovvero i 1.237 delegati necessari per ottenere matematicamente la nomination.

Con l'attribuzione dello status di *presumptive nominee*, la nomination di Trump alla prossima convention repubblicana appare ormai inevitabile<sup>4</sup>. Le regole stabilite dal GOP per la convention nazionale del partito non sembrano lasciare spazio a dubbi sul fatto che Trump sarà il prossimo candidato presidenziale dei repubblicani. In particolare, la Rule 40 del Regolamento del Partito Repubblicano, modificata proprio durante la convention di Tampa in Florida nel 2012, prevede che solo chi ha la maggioranza dei delegati in almeno otto Stati può apparire nella scheda dei candidati alla nomination alla convention nazionale. Solo Trump, vincitore in 40 tra Stati e territori, e Ted Cruz, vincitore invece in 11 contese, soddisfano tale condizione. La Rule 40 impedisce inoltre a personalità che non hanno partecipato alle primarie, come ad esempio Mitt Romney o lo Speaker della Camera dei Rappresentanti, Paul Ryan, quest'ultimo spesso<sup>5</sup> indicato come possibile alternativa a Trump, di accedere alla competizione.

Tuttavia il 7 giugno Trump ha ottenuto un numero di delegati sufficiente per ottenere la nomination già al primo scrutinio in base alla Rule 16 del Regolamento dei Repubblicani, che obbliga i delegati a votare al primo scrutinio per il vincitore della rispettiva primaria, mentre Cruz è fermo a 551 delegati. Lo status di *presumptive nominee* mette lo stesso Trump nelle condizioni di

---

<sup>4</sup> Il solo accademico che aveva previsto l'ascesa di Trump ben prima dell'inizio della fase delle primarie è stato il politologo NORMAN ORNSTEIN, in un articolo apparso su *The Atlantic* il 21 agosto intitolato *Maybe This Time Really Is Different*. Sull'inevitabilità dell'ascesa di Trump vedi R. B. RAPOPORT, A. I. ABRAMOWITZ & W. J. STONE, *Why Trump Was Inevitable*, in *The New York Review of Books*, 23 vol. 63(11), 23 Jun. 2016.

<sup>5</sup> Vedi a tal proposito M. HENSCH, *Super-PAC Forms to 'Draft Ryan' for the White House*, in *The Hill*, 3 marzo 2016; P. TEMPLE-WEST & J. SHERMAN, *Boehner Backs Paul Ryan for President*, in *Politico*, 16 marzo 2016.

blindare alcune norme dello statuto del GOP a lui favorevoli o anche di modificare le regole prestabilite dal Partito. Lo stesso Mitt Romney, nella convention del 2012, in veste di *presumptive nominee* riuscì a far modificare la Rule 40 del Regolamento del GOP, inserendo proprio la soglia degli otto Stati, escludendo l'allora candidato Ron Paul dalla contesa. La modifica della Rule 40 permise a Romney non solo di procedere in maniera spedita con la nomination, ma anche di riunificare il Partito attorno alla sua figura in vista della campagna autunnale.

Il Partito Repubblicano potrebbe rovesciare però l'esito delle primarie modificando il proprio Regolamento prima della convention a Cleveland<sup>6</sup>. In particolare, la RNC potrebbe alterare le regole della competizione muovendo proprio dalle ambiguità derivanti dal combinato disposto di alcune norme interne: la stessa Rule 16 stabilisce ad esempio che in sede di primaria o di convention statale i delegati possono essere distribuiti secondo il metodo del *winner-takes-all*, mentre la Rule 38 vieta, al contrario, la "*unit rule*", ovvero l'obbligo di voto all'unanimità.

Alcuni esponenti dell'establishment repubblicano, come il Senatore dell'Arizona Jeff Flake, non hanno nascosto infatti il desiderio di ripiegare su un candidato maggiormente "presentabile" o su una personalità interna al Partito, anche in veste di candidato indipendente, sebbene nel primo caso si andrebbe palesemente contro il responso popolare. Gli elettori repubblicani potrebbero in tal senso rispondere con un voto di protesta a novembre, riconfermando nuovamente Trump, se si candidasse come indipendente, ovvero ripiegando sul candidato democratico. Si tenga conto inoltre che Trump è riuscito ad ottenere il più alto numero di consensi ad una primaria presidenziale nell'intera storia del GOP, battendo il precedente record stabilito da George W. Bush nella tornata del 2000. La legittimazione popolare di cui gode Trump impedirebbe pertanto al GOP di procedere in una direzione diversa da quella indicata dagli elettori. Allo stesso modo, una modifica del Regolamento appare complessa, anche se non impossibile: Curly Haugland, rappresentante per il North Dakota per la *RNC Rules Committee*, ha sostenuto infatti che il Regolamento non vieti una revisione dello stesso prima della convention.

L'ipotesi di presentare un candidato "indipendente", maggiormente vicino all'elettorato repubblicano moderato o comunque all'elettorato repubblicano non disposto a votare per Trump,

---

<sup>6</sup> L'incertezza sul destino del Regolamento dei Repubblicani si è trascinata sino a pochi giorni dall'inizio dei lavori della convention, posto che molte personalità del Partito hanno deciso di non partecipare, mentre alcuni leader della Commissione che si occupa del Regolamento del Partito, ostili al magnate newyorkese, hanno annunciato di voler dare battaglia proprio al fine di evitare la nomination di Trump. Si veda K. CHENEY, *Trump allies, enemies make final moves ahead of convention showdown*, in *Politico*, 12 giugno 2016.

appare allo stesso modo difficilmente percorribile, se si tiene conto del fatto che il sistema politico statunitense non lascia spazio a terzi partiti né tende a premiare i candidati indipendenti, in particolare alle elezioni presidenziali<sup>7</sup>. L'opzione di un candidato esterno, non scelto mediante primarie, potrebbe spaccare inoltre definitivamente il Partito Repubblicano, se non proprio relegarlo a forza marginale nel caso di un'eventuale vittoria di Trump a novembre, con effetti deleteri per il partito dell'elefantino, che si protrarrebbero nel tempo e andrebbero ad incidere anche su altri piani elettorali anche nel breve termine, in primo luogo sulle elezioni congressuali di novembre.

Le vittorie di Clinton e di Trump segnano a loro modo la storia della politica americana: Hillary Clinton è la prima donna nella storia degli Stati Uniti a vincere le elezioni primarie di un grande partito e, pertanto, la prima donna ad avere la concreta possibilità di accedere alla Casa Bianca in veste di Presidente<sup>8</sup>. In passato, solo due donne avevano preso parte al ticket presidenziale in uno dei due grandi partiti americani, sebbene entrambe solo come candidate alla vice-presidenza. Nel 1984, Geraldine Ferraro affiancò il candidato democratico Walter Mondale nella tornata elettorale che riconfermò tuttavia Ronald Reagan alla presidenza, mentre nel 2008, l'allora Governatrice

---

<sup>7</sup> Alcune dottrine mettono in luce l'impatto di alcuni "terzi partiti" sugli sviluppi del sistema politico statunitense, sia sul piano ideologico che sul piano strutturale, in relazione alla definizione del modello partitico. Se si guarda alle elezioni presidenziali, le candidature di Ross Perot, nel 1992, e quella di Ralph Nader, nel 2000, dimostrano piuttosto come i candidati indipendenti o legati a terzi partiti possano a loro modo influenzare negativamente l'esito elettorale a danno di uno dei due maggiori candidati (rispettivamente, nei casi citati, ai danni di George Bush e Al Gore) senza che questo scalfisca il cuore del modello bipartitico, che rimane comunque una struttura portante dell'intero sistema politico americano. In tema di terzi partiti e sul loro impatto sul sistema politico in generale si rimanda in particolare a D. GREEN, *Third-Party Matters: Politics, Presidents, and Third Parties in American History*, Santa Barbara, California: Praeger, 2010; S. J. ROSENSTONE, *Third Parties in America: Citizen Response to Major Party Failure*, Princeton, NJ: Princeton University Press, 1996; J. F. BIBBY, *Two Parties or More? The American Party System*, Boulder, CO: Westview, 2003; J. T. BENNETT, *Not Invited to the Party: How the Demopublicans Have Rigged the System and Left Independents Out in the Cold*, New York: Springer, 2009.

<sup>8</sup> Prima di Clinton, solo alcuni partiti minori avevano presentato una donna alla testa del proprio ticket presidenziale. Nel 1872, Victoria Woodhull fu la prima donna candidata alla presidenza con lo Equal Rights Party. Per lo stesso partito, Belva Lockwood corse alle elezioni presidenziali sia nel 1884 che nel 1888. Nel 1964, Margaret Chase Smith, prima donna ad aver ricoperto sia la carica di Senatrice che di Rappresentante al Congresso, fu inserita nella lista dei candidabili nella corsa alla nomination dei repubblicani, ma riuscì ad ottenere solo un deludente quinto posto alle primarie in New Hampshire. Shirley Chisholm, prima afroamericana eletta al Congresso, corse invece alle primarie democratiche nel 1972: il suo nome fu inserito nelle schede elettorali in dodici Stati. Chisholm riuscì ad ottenere però solo il 7% dei consensi totali alle primarie alle quali concorse. Più recentemente, Patricia Schroeder, Elizabeth Dole e Carol Moseley Braun – quest'ultima prima e unica donna afroamericana eletta al Senato federale e prima appartenente alla minoranza afroamericana eletta con i democratici al Senato federale (seguita poi da Barack Obama, Roland Burris, Tim Scott, Mo Cowan e Cory Booker) – hanno abbandonato la corsa alla presidenza prima della fase delle primarie, rispettivamente nel 1988, nel 2000 e nel 2004. Nelle ultime due tornate, Michelle Bachmann e Carly Fiorina, rispettivamente nel 2012 e nel 2016, hanno partecipato senza grande successo alle primarie presidenziali repubblicane, abbandonando la corsa rispettivamente in Iowa ed in New Hampshire. Carly Fiorina è stata in seguito scelta in piena corsa alle primarie, prima delle primarie in Indiana, come candidata vice-Presidente da Ted Cruz.

dell'Alaska Sarah Palin affiancò il candidato repubblicano John McCain nella storica elezione che vide poi trionfare Barack Obama.

In quella stessa tornata, Hillary Clinton, pur partendo da favorita, aveva perso le primarie del Partito Democratico contro Obama, ma era riuscita ad ottenere vittorie importanti che ne decretavano comunque la “*viability*” come candidata presidenziale, dato politicamente e storicamente piuttosto rilevante, se si tiene conto che sino ad allora nessuna donna era mai riuscita a vincere anche una singola elezione primaria di livello presidenziale<sup>9</sup>. Nel 2008 Clinton riuscì a vincere primarie e caucus in 22 tra Stati e territori<sup>10</sup>, ottenendo 1.896 delegati e la maggioranza dei voti popolari (47,9% dei voti totali contro il 47,4% di Barack Obama). In quell'occasione, l'allora Senatrice per lo Stato di New York ottenne infatti 18.046.007 voti (contro i 17.869.542 di Obama), circa due milioni di voti in più rispetto a quelli ottenuti alle primarie del 2016, ma non la maggioranza dei delegati, necessaria per ottenere la nomination.

Tuttavia, nella tornata del 2016, Clinton ha ottenuto oltre tre milioni di voti in più rispetto al suo diretto sfidante, Bernie Sanders – quest'ultimo è stato comunque capace di raccogliere più di 12 milioni di voti tra gli elettori democratici (pari al 42,68% dei voti totali espressi in questa tornata) pur presentandosi come candidato “*anti-establishment*”. Clinton ha ottenuto inoltre più di due milioni di voti in più rispetto a Donald Trump, il quale, pur correndo da solo nella fase finale delle primarie repubblicane tra maggio e giugno<sup>11</sup>, è riuscito ad ottenere in totale 13,8 milioni di voti (pari al 44,24% dei voti totali alle primarie del GOP).

Le primarie del 2016 hanno segnato un netto calo in termini di partecipazione sul fronte democratico, al contrario di quanto avvenuto alle primarie repubblicane, alle quali hanno votato sei milioni di elettori in più rispetto al 2008. Nell'ultima tornata democratica hanno partecipato poco meno di 28 milioni di elettori, mentre alle primarie democratiche del 2008 avevano partecipato circa 36 milioni di elettori. Il minor tasso di partecipazione mette in rilievo il basso grado di

---

<sup>9</sup> Con la prima vittoria alle primarie in New Hampshire alle primarie del 2008, Hillary Clinton divenne la prima (e sinora unica) donna ad aver vinto una elezione primaria presidenziale, nonché la prima e unica donna ad aver vinto un caucus presidenziale con la successiva vittoria in Nevada.

<sup>10</sup> Alle primarie democratiche del 2008, Hillary Clinton riuscì a prevalere su Obama in Arizona, Arkansas, California, Florida, Indiana, Kentucky, Massachusetts, Michigan, Nevada, New Hampshire, New Jersey, New Mexico, New York, Ohio, Pennsylvania, Puerto Rico, Rhode Island, South Dakota, Tennessee, Texas, Utah e West Virginia.

<sup>11</sup> L'attribuzione dello status di *presumptive nominee* ha inciso in maniera decisiva sul dato dell'affluenza alle primarie repubblicane successive a quella dell'Indiana del 3 maggio. Vedi a tal proposito D. DESILVER, *Turnout Was High in the 2916 Primary Season, But Just Short of 2008 Record*, in Pew Research Center, 10 giugno 2016.

“attrattività” della contesa del 2016 rispetto a quella del 2008 – quest’ultima caratterizzata in particolare dalla nomination e dalla successiva vittoria del primo candidato presidenziale afroamericano nella storia degli Stati Uniti<sup>12</sup>.

L’elemento di rottura determinato dalla vittoria di Obama, ovvero l’appartenenza di quest’ultimo alla comunità afroamericana, ebbe un impatto determinante nella definizione non solo della nuova coalizione elettorale dei democratici, ma anche del nuovo impianto ideologico che avrebbe caratterizzato nei successivi otto anni il Partito Democratico<sup>13</sup>. La vittoria di Obama alle elezioni presidenziali del 2008 ha segnato anzi in maniera profonda l’intera storia degli Stati Uniti. Alcuni hanno sostenuto che la vittoria di Obama abbia aperto una nuova era americana non più segnata da conflitti razziali<sup>14</sup>. Il mito di un’America “post-razziale” è stato però contestato da più parti<sup>15</sup>: se si guarda oltre il mero processo di elezione del Presidente, il cleavage razziale segna infatti ancora in maniera profonda la società statunitense in alcuni dei suoi segmenti più rilevanti. Il sistema giudiziario americano si è ad esempio macchiato, anche in tempi recentissimi, di alcuni clamorosi casi di discriminazione nei confronti di cittadini appartenenti alla comunità afroamericana. Sul piano dei diritti politici, invece, la sentenza della Corte Suprema *Shelby County v. Holder* del 2013 ha portato alcuni studiosi<sup>16</sup> a sostenere che l’America abbia fatto un passo indietro sulla questione razziale: la sentenza potrebbe infatti aprire nuovamente la strada ad azioni di *disenfranchisement* sul piano della legislazione elettorale atte a discriminare in primo luogo le minoranze etniche, in particolare afroamericani ed ispanici, le comunità più colpite dalle restrizioni imposte dalle cosiddette *voter ID laws*. Secondo la dottrina citata, il giudice supremo avrebbe basato il proprio ragionamento su una visione troppo ottimistica dell’attuale condizione della comunità afroamericana sul piano dell’accesso al diritto di voto, lasciando pertanto ai legislatori statali la possibilità di definire nuove forme di discriminazione non più controllabili dal livello federale.

<sup>12</sup> Sulla vittoria di Obama alle presidenziali del 2008 si rimanda all’ormai classico D. PLOUFFE, *The Audacity to Win: The Inside Story and Lessons of Barack Obama’s Historic Victory*, New York: Viking, 2009.

<sup>13</sup> Vedi D. M. BRATTEBO, T. LANSFORD & J. COVARRUBIAS, *A Transformation in American National Politics: The Presidential Election of 2012*, Akron, OH: The University of Akron Press, 2016.

<sup>14</sup> Vedi M. LEDWIDGE, K. VERNEY & I. PARMAR (eds.), *Barack Obama and the Myth of a Post-Racial America*, New York: Routledge, 2014.

<sup>15</sup> Così M. TESLER, *Post-Racial or Most-Racial? Race and Politics in the Obama Era*, Chicago: The University of Chicago Press, 2016; G. S. PARKS & M. W. HUGHEY, *The Obamas and a (post) racial America?*, Oxford: Oxford University Press, 2011.

<sup>16</sup> Vedi D. L. BROWN & M. L. CLEMONS, *Voting Rights under Fire: The Continuing Struggle for People of Color*, Santa Barbara, California: Praeger, 2015.

Sempre sul fronte giustizia, gli attivisti del movimento Black Lives Matter, le cui manifestazioni di protesta si sono intensificate proprio nel corso di questa campagna elettorale<sup>17</sup>, hanno denunciato ripetutamente alcune delle violenze perpetrate negli ultimi anni dalla polizia ai danni di cittadini afroamericani – gli abusi della polizia hanno scatenato spesso delle vere e proprie rivolte cittadine che hanno avuto risonanza sul piano nazionale e, più recentemente, in relazione all’ennesimo caso di omicidio da parte di un agente di polizia nei confronti di un nero ad un posto di blocco a St. Paul in Minnesota, a nuove manifestazioni nelle principali città del Paese contro la violenza sugli afroamericani<sup>18</sup>. In tal senso, la questione razziale è stata rimessa al centro del dibattito politico ed è pertanto divenuta una delle maggiori fonti di dibattito nel corso della campagna presidenziale del 2016.

La vittoria di Obama nel 2008 ha certamente cambiato il volto all’America, sul piano storico e su quello simbolico, anche se la rottura più evidente è quella relativa allo stesso ufficio presidenziale, che sino ad allora era stato occupato esclusivamente da una categoria di cittadini ben specifica, ovvero: “*male, white and Protestant*” (con le sole eccezioni, nell’ultimo caso, di John Fitzgerald Kennedy Jr., cattolico, e Abraham Lincoln, solo pubblicamente protestante, ma che non aderì mai a nessuna chiesa specifica). In altre parole, è l’elezione di Obama in sé ad aver incarnato il cambiamento, e come sottolineato da John Podhoretz, “[Obama could] *do nothing more important as President than what he has already done by being elected President*”<sup>19</sup>.

Le primarie democratiche del 2008 hanno consegnato lo scettro del cambiamento ad Obama, lasciando in disparte l’elemento innovativo di “genere” incarnato invece da Hillary Clinton, la quale tuttavia, grazie alle “diciotto milioni di crepe nel soffitto di vetro”, come ebbe a sostenere in un suo discorso a Chicago nel 2008, al termine della tornata di primarie di quell’anno, ovvero grazie ai 18 milioni di voti conquistati allora, ha saputo instillare nella coscienza degli americani l’attuabilità dell’ipotesi di una donna Presidente<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Le loro incursioni ai comizi elettorali hanno spesso danneggiato l’immagine di candidati come Sanders o la stessa Hillary Clinton, ritenuta però maggiormente vicina alla comunità afroamericana.

<sup>18</sup> A Dallas, durante una manifestazione contro la violenza sugli afroamericani, un reduce di guerra nero, Micah Johnson, ha ucciso cinque agenti di polizia, riaprendo nuovamente le tensioni. Sulla questione della condizione degli afroamericani nella società americana, si rimanda a TA-NEHISI COATES, *Between the World and Me*, New York City: Spiegel & Grau, 2015.

<sup>19</sup> In J. PODHORETZ, *An Obama Realignment?*, in *Commentary*, vol. 126(5), p. 1-13.

<sup>20</sup> In un sondaggio del Febbraio 2016, CNN/ORC ha rilevato che l’80% degli americani sia pronto per una donna Presidente. Nel 1937, quando Gallup Poll pose per la prima volta tale questione, anche se in termini differenti, ovvero “*Would you vote for a woman for president if she was qualified in every other respect?*”, solo il 33% dei rispondenti si

La questione di genere però, intesa in senso stretto, è rimasta in secondo piano nella campagna del 2016, posto che la stessa candidatura di Clinton si è fondata essenzialmente sul dato dell'esperienza e su quello della "preparazione" per la carica ambita più che sulla sua identità come candidato femminile. Con la sua esperienza, Clinton dispone di un'arma in più in grado di sovrastare qualunque avversario, sia dentro che fuori il Partito Democratico. L'ex Segretario di Stato ha dimostrato maggiore competenza sui temi dibattuti in questa campagna elettorale, potendo vantare inoltre una carriera politica domestica ed internazionale, che non trova eguali nell'odierno panorama politico statunitense. Anche nel 2008 Clinton aveva puntato fortemente sul proprio *cursus honorum*, e ben pochi avevano scommesso su una vittoria di Obama, proprio in virtù della sua ben più modesta carriera politica – in quel caso fu la trascinate campagna di Obama a prevalere sul fronte dell'esperienza, grazie soprattutto alla potenza del "messaggio"<sup>21</sup> lanciato dall'allora Senatore dell'Illinois.

Nella tornata del 2016, il capitale politico accumulato da Clinton come Senatrice per lo Stato di New York, e durante il primo mandato Obama, come capo della diplomazia americana, ovvero come Segretario di Stato, è stato sapientemente sfruttato sia nei dibattiti contro Sanders, che nei comizi organizzati in tutto il Paese. Lo stesso Obama, nel fornire il proprio *endorsement* a Clinton, ha sottolineato in maniera particolare che "[she] is the most qualified candidate ever to seek the country's highest office"<sup>22</sup>.

Anne Kornblut aveva già messo in evidenza in un libro pubblicato immediatamente dopo le elezioni presidenziali del 2008<sup>23</sup>, che la forza di Clinton fosse nella sua capacità di inserirsi nel cosiddetto "*in-desk-circle*", ovvero nel giro delle personalità "presidenziabili", e dunque che la sua esperienza politica prevalessse rispetto al carisma o ad altre caratteristiche personali – Clinton è ritenuta anzi, per alcuni versi, una figura particolarmente "divisiva". Il pluridecennale percorso politico di Clinton era poi, secondo Kornblut, la causa principale del "*generational divide*",

---

disse favorevole. La percentuale di chi si dichiarò sfavorevole all'elezione di una donna Presidente crebbe fino al 73% nel 1940, secondo un sondaggio di People's Research Center: in quel caso, il fattore bellico sembrò incidere particolarmente sull'esito del rilevamento.

<sup>21</sup> Si vedano a tal proposito S. TUFANKJIAN, *Yes We Can: Barack Obama's History-Making Presidential Campaign*, Brooklyn: Power House Book, 2008; R. WOLFFE, *The Message: The Reselling of President Obama*, New York: Twelve, 2013;

<sup>22</sup> In J. HIRSCHFELD DAVIS & J. MARTIN, *Obama Endorses Hillary Clinton, and Urges Democrats to Unite*, in New York Times, 9 giugno 2016.

<sup>23</sup> A. E. KORNBLUT, *Notes From the Cracked Ceiling: Hillary Clinton, Sarah Palin, and What It Will Take for a Woman to Win*, New York: Crown Publishers, 2009.

evidente soprattutto tra le donne, che aveva spaccato il suo elettorato nel 2008. Interessante sottolineare a tal proposito come Clinton sia riuscita ancora una volta, nella tornata del 2016, ad ottenere maggioranze schiaccianti all'interno del segmento di elettorato femminile, anche se solo tra le fasce di elettrici più anziane, non riuscendo a conquistare il voto dei più giovani.

Secondo Lori Cox Han<sup>24</sup>, l'eleggibilità di Clinton non è mai stata legata alla questione di genere del "se", quanto piuttosto alle questioni del "chi" e del "quando", questioni queste ultime applicabili invece ad ogni tipo di candidato. È pur vero che Clinton ha reso la sua candidatura "inevitabile" superando alcuni degli ostacoli strutturali propri del sistema di elezione del Presidente americano e in cui il fattore di genere appare maggiormente incisivo – in modo particolare il fatto che la natura monocamerale dell'ufficio presidenziale tende a favorire di per sé i candidati uomini, soprattutto per una serie di ragioni socio-culturali che mettono in relazione la carica in questione ai caratteri propri della mascolinità – e, non a caso, i sondaggi tendono ad evidenziare la preferenza dell'elettorato per candidati maschili soprattutto in tempi di crisi o di guerra<sup>25</sup>.

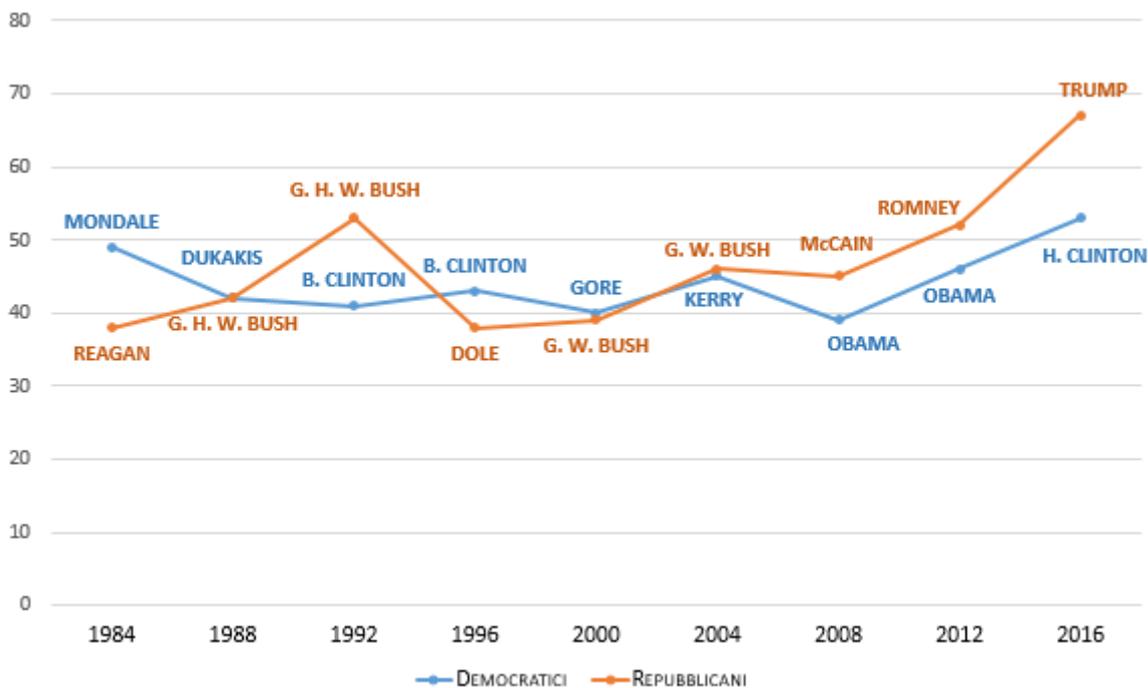
Il tema dell'elezione della prima Presidente donna deve essere però analizzato, secondo Cox Han, tenendo conto di due grandi fattori: da un lato, le probabilità di elezione di una donna Presidente aumentano in base alla quantità di donne elette negli uffici inferiori, sia a livello legislativo che a livello governativo, e dunque in base al numero di potenziali candidate, ovvero di personalità connesse con il circolo ristretto dei "presidenziabili". Questo è il maggiore ostacolo legato al fattore di genere secondo Cox Han, posto che negli Stati Uniti le donne sono ancora in netta minoranza in entrambi i rami del Congresso (84 Rappresentanti su 435 e 20 Senatrici su 100), nel computo dei Governatori (6 su 50) e nei legislativi statali (1.815 seggi su 7.382). Dall'altro, l'unicità propria dell'ufficio presidenziale tende ad esaltare, come visto, la personalità e il carattere del candidato: questo dovrebbe rimettere in disparte la questione di genere, livellando la competizione. Secondo Cox Han, tuttavia, si tratterebbe di un ostacolo difficilmente superabile dalle donne in un sistema politico, come quello statunitense, in cui – complice anche il metodo maggioritario e la stessa forma di governo presidenziale – il fattore personalistico prevale su quello "partitico" o "ideologico". Ciò impedirebbe maggiormente alle potenziali candidate di emergere sul piano elettorale ed in particolare di conquistare ruoli di leadership, a differenza di quanto avviene ad

<sup>24</sup> Vedi L. C. HAN, *In It to Win: Electing Madam President*, New York, NY: Bloomsbury Academic, 2015.

<sup>25</sup> Così J. L. LAWLESS, *Women, War, and Winning Elections: Gender Stereotyping in the Post-September 11<sup>th</sup> Era*, in *Political Research Quarterly*, vol. 57(3), Sept. 2007: 479-490.

esempio in altri sistemi, come quelli parlamentari, in cui sono i partiti e non gli elettori a definire maggiori equilibri di genere. Tuttavia, Hillary Clinton sembrerebbe avere un vantaggio proprio sul piano del gradimento personale, sebbene presenti, insieme a Trump, gradi di avversione (“*unfavorable ratings*”) tra i più alti mai registrati nella storia recente delle elezioni presidenziali statunitensi, come dimostra la tabella qui sotto, elaborata in base ai dati forniti da Washington Post/ABC News.

*Più alte percentuali di unfavorable ratings dei candidati presidenziali 1984-2016 (Dati WP/ABC)*



L’impopolarità di Clinton e Trump è solo in parte riferibile al grado di polarizzazione raggiunto dal sistema politico statunitense nel suo complesso (infatti, con un maggiore grado di polarizzazione, si avrebbero in teoria anche maggiori indici di gradimento e di conseguenza sarebbe minore l’impatto degli “*unfavorable ratings*”). Ciò dimostra da un lato il paradosso del responso delle primarie e, dall’altro, che una contesa “*Trump v. Clinton*” a novembre metterà gli elettori dinanzi a una scelta “in negativo”, una sorta di “referendum su Trump”<sup>26</sup> che sicuramente non gioverà

<sup>26</sup> Così D. BALZ, *November Is Fast Becoming What the GOP Fears: A Referendum on Trump*, in *Washington Post*, 18 giugno 2016.

alla democrazia americana.

## **2. *Da New York a Los Angeles: la scalata finale dei due candidati alla presidenza***

I vincitori delle primarie presidenziali del Partito Democratico e del Partito Repubblicano sono stati decretati solo nella fase finale del processo, ovvero nelle primarie comprese tra il 19 aprile e il 7 giugno. Per Clinton e Trump la vittoria alle rispettive primarie a New York ha rappresentato un punto di svolta determinante, sia dal punto di vista della conta dei delegati, che dal punto di vista politico, data l'importanza strategica rappresentata dallo Stato di New York e dalla carica simbolica della sua città più importante, New York City. New York City è infatti la città più popolosa del Paese e New York rappresenta sia per Clinton che per Trump lo Stato "di casa" e dunque una vetrina importante dove misurarsi anche in vista delle elezioni di novembre. Clinton, originaria di Chicago, è stata Senatrice per lo Stato di New York dal 2001 al 2009 e la sede centrale del suo comitato elettorale si trova a Brooklyn, mentre Donald Trump è nato nel Queens e gestisce gran parte dei suoi affari a Manhattan, dove ha sede invece il "quartier generale" della sua organizzazione, la Trump Tower. L'altro candidato "di casa" a New York City è stato Bernie Sanders, originario di Brooklyn anche se politicamente Sanders è legato esclusivamente al Vermont e alla città di Burlington. Sanders ha condotto una campagna piuttosto aggressiva a New York City, organizzando comizi molto partecipati, in particolare quello tenuto al St. Mary's Park nel Bronx. Una vittoria a New York avrebbe avuto un impatto simbolico non indifferente per Sanders, senza tenere conto che la primaria democratica assegnava ben 291 delegati – si tratta della seconda primaria più importante, in termini di delegati messi in palio, dopo quella della California. Prima della primaria di New York, Sanders aveva vinto in sette contese consecutive, ovvero in Idaho, Utah, Alaska, Hawaii, Washington, Wisconsin e Wyoming, ottenendo un *momentum* insperato dopo le pesanti sconfitte subite al Super Tuesday del 1° marzo e alle primarie del 15 marzo – Clinton aveva vinto ovunque in quell'occasione, surclassando Sanders in Florida, Illinois, Missouri, North Carolina e Ohio. Alle primarie di New York, che hanno avuto luogo il 19 aprile, hanno fatto seguito, una settimana più tardi, una serie di primarie nell'area del New England, con le quali si è chiusa la contesa nella zona nord-orientale del Paese per entrambi i partiti. In particolare, il 26 aprile Repubblicani e Democratici hanno tenuto primarie in Connecticut, Delaware, Maryland, Pennsylvania e Rhode Island.

**Primarie Aprile/Maggio 2016 – Delegati assegnati**

<u>Stato</u>	<u>Partito Democratico</u>	<u>Partito Repubblicano</u>
Wisconsin	96	42
Wyoming	18	(1° Marzo)
New York	291	95
Connecticut	71	28
Delaware	31	16
Maryland	118	38
Pennsylvania	210	71
Rhode Island	33	19
Indiana	92	57
West Virginia	37	34
Nebraska	(5 Marzo)	36
Oregon	74	28
Washington	(26 Marzo)	44
<b>Totale</b>	<b>1071</b>	<b>508</b>

**Primarie Aprile/Maggio 2016 – Tipo di Primaria/Caucus**

<u>Stato</u>	<u>Partito Democratico</u>	<u>Partito Repubblicano</u>
Wisconsin	Primaria Aperta	Primaria Aperta
Wyoming	Caucus Chiuso	(1° Marzo)
New York	Primaria Chiusa	Primaria Chiusa
Connecticut	Primaria Chiusa	Primaria Chiusa
Delaware	Primaria Chiusa	Primaria Chiusa
Maryland	Primaria Chiusa	Primaria Chiusa
Pennsylvania	Primaria Chiusa	Primaria Chiusa
Rhode Island	Primaria Semi-Chiusa	Primaria Semi-Chiusa
Indiana	Primaria Aperta	Primaria Aperta
West Virginia	Primaria Semi-Chiusa	Primaria Semi-Chiusa
Nebraska	(5 Marzo)	Primaria Chiusa
Oregon	Primaria Chiusa	Primaria Chiusa
Washington	(26 Marzo)	Primaria Chiusa

**Primarie Giugno 2016 – Delegati assegnati**

<u>Stato</u>	<u>Partito Democratico</u>	<u>Partito Repubblicano</u>
California	548	172
Montana	27	27
New Jersey	142	51
New Mexico	43	24
North Dakota	23	(1° Marzo)
South Dakota	25	29
D. C.	46	(12 Marzo)
<b>Totale</b>	<b>854</b>	<b>303</b>

**Primarie Giugno 2016 – Tipo di Primaria/Caucus**

<u>Stato</u>	<u>Partito Democratico</u>	<u>Partito Repubblicano</u>
California	Primaria Semi-Chiusa	Primaria Semi-Chiusa
Montana	Primaria Aperta	Primaria Chiusa
New Jersey	Primaria Semi-Chiusa	Primaria Semi-Chiusa
New Mexico	Primaria Chiusa	Primaria Chiusa
North Dakota	Caucus Aperto	(1° Marzo)
South Dakota	Primaria Semi-Chiusa	Primaria Chiusa
D. C.	Primaria Chiusa	(12 Marzo)

I due maggiori partiti statunitensi hanno poi tenuto primarie in Indiana (3 maggio), Guam (D. 7 maggio), Nebraska (R. 10 maggio), Kentucky (D. 17 maggio), Oregon (17 maggio), Washington (R. 24 maggio), Isole Vergini (D. 4 giugno) e Puerto Rico (D. 5 giugno), prima dell'ultimo supermartedì, quello del 7 giugno, che ha visto Sanders e Clinton affrontarsi in California, Montana, New Jersey, New Mexico, North e South Dakota (Trump ha corso praticamente da solo nelle primarie comprese tra il 10 maggio e il 7 giugno, poiché era rimasto l'unico candidato in gara dopo le primarie in Indiana).

I democratici hanno tenuto primarie “chiuso” a New York e in tutti gli altri Stati ricompresi nella tornata del 26 aprile, ad eccezione del Rhode Island: l'accesso ai seggi era pertanto riservato soltanto agli iscritti del Partito Democratico o agli elettori registrati come democratici alle liste elettorali prima del voto (non era permessa una registrazione alle liste dei democratici il giorno stesso della primaria, né un cambio di affiliazione). La primaria del Rhode Island era invece di tipo “semi-chiuso”: potevano parteciparvi gli iscritti al Partito Democratico o i “non affiliati”, previa

registrazione al Partito Democratico entro il 27 marzo, o coloro che prima del 27 gennaio erano registrati con un altro partito e che entro quella data si sono registrati alle liste elettorali come democratici (*Rhode Island Delegate Selection Plan*, Section I, B.3).

Clinton ha sicuramente tratto un vantaggio a New York e in tutti gli altri Stati in cui si sono tenute primarie chiuse, dal momento che primarie di questo tipo hanno ridotto drasticamente il bacino elettorale potenzialmente vicino a Sanders – l'ultimo giorno utile per la registrazione alle liste democratiche di New York è stato il 9 ottobre 2015, ovvero in una fase della campagna in cui Sanders era molto indietro nei sondaggi e ancora non aveva avuto modo di dimostrare la propria "viability". Il Senatore del Vermont è riuscito a vincere soprattutto in quegli Stati in cui sono stati ammessi "indipendenti" o non iscritti al Partito Democratico, ovvero in Stati in cui sono state adottate primarie aperte, semi-aperte o semi-chiuse.

Non a caso, tra il 19 aprile e il 7 giugno, Sanders è riuscito ad imporsi solo in Stati dove erano state organizzate primarie non chiuse, ovvero Rhode Island, Indiana, West Virginia, Oregon, Montana, North e South Dakota. La vittoria in Rhode Island del 26 aprile non ha comunque permesso a Sanders di riprendersi dalla sconfitta di New York, complice anche la pessima performance negli altri Stati del New England e soprattutto dopo la sconfitta in Pennsylvania. A New York, dove Clinton ha distaccato Sanders di 16 punti, le possibilità per quest'ultimo di ottenere un numero sufficiente di delegati per competere per la nomination si sono ridotte drasticamente – i sondaggi avevano invece rilevato un notevole recupero del Senatore del Vermont nelle due settimane che avevano preceduto la primaria nello *Empire State*. Dopo la sconfitta a New York, per cercare di ottenere la maggioranza assoluta dei delegati (ovvero dei "pledged delegates"), Sanders avrebbe dovuto vincere le primarie in California con un margine di almeno 20 punti, mentre in New Jersey e in Pennsylvania avrebbe dovuto vincere con un margine di almeno 10 punti. In altri Stati, come l'Oregon e il South Dakota, dove una vittoria di Sanders era invece ritenuta allora maggiormente probabile, i margini di vittoria si allargavano invece oltre il 50%. Le sconfitte subite il 26 aprile, ed in particolare i 12 punti di distacco in Pennsylvania, hanno esteso ancor di più quel margine, chiudendo di fatto la competizione. A fine aprile, pur non essendo matematicamente fuori dalla contesa, il Senatore del Vermont si vedeva costretto a conquistare anche più del 90% dei consensi in alcune primarie, per sperare in un sorpasso.

Clinton ha ottenuto il 58% dei voti a New York, vincendo nelle contee più importanti e popolate, ovvero New York, Richmond, Queens, Bronx, Nassau, Suffolk, Kings, Westchester, Rockland,

Orange, Onondaga, Monroe ed Erie (vedi Appendice). Alle primarie del 2008 Clinton riuscì invece ad ottenere tutte le contee dello Stato di New York, ad eccezione di quella di Tompkins, andata ad Obama (che perse di oltre 17 punti percentuali, ottenendo solo 93 delegati). Le contee conquistate da Clinton, in particolare New York, Richmond, Queens, Bronx, Kings e Nassau, rappresentano anche l'area più etnicamente variegata dello Stato di New York.

Ciò conferma pertanto il “*racial divide*” che ha caratterizzato questa tornata di primarie democratiche: la candidatura di Clinton ha saputo fare presa sulle minoranze etniche, in particolare sugli elettori afroamericani ed in parte sui Latinos, ottenendo un vantaggio determinante in alcuni Stati-chiave e assicurandosi la vittoria in tutto il sud degli Stati Uniti. Tuttavia, la candidata democratica ha ottenuto maggioranze schiaccianti tra gli elettori afroamericani non solo negli Stati del sud, dove l'elettorato afroamericano ha rappresentato spesso la maggioranza assoluta dei votanti alle primarie democratiche – come ad esempio in South Carolina – ma anche nella maggior parte degli “Stati blu”, ovvero Stati storicamente vicini ai democratici. Clinton ha dimostrato così di poter vincere in Stati variegati dal punto di vista etnico ma appartenenti alla coalizione democratica, in particolare gli Stati della regione del New England – in realtà Clinton aveva dimostrato di poter far bene in quell'area già il 1° marzo, dopo l'importante, quanto inaspettata, vittoria in Massachusetts, vera e propria roccaforte degli *ultra-liberal* e della stessa Senatrice Elizabeth Warren, considerata come l'esponente più di sinistra del Partito Democratico e potenziale candidata vice-Presidente.

A New York, Clinton ha ottenuto il 63% dei voti dall'elettorato femminile, e la maggioranza assoluta dei voti degli elettori compresi nelle fasce di età più elevate (maggiore l'età, maggiore il distacco con Sanders), con una punta del 73% tra gli elettori over 65. Clinton ha ottenuto inoltre il 75% dei voti degli afroamericani e il 64% dei voti dei Latinos, pareggiando invece i conti con Sanders per quanto riguarda l'elettorato bianco (non ispanico o non appartenente ad altre minoranze). Clinton è riuscita a fare meglio di Sanders in tutti i segmenti dell'elettorato suddivisi per istruzione e in tutte le fasce di reddito, riuscendo ad ottenere un clamoroso 60% tra gli elettori ricompresi nella fascia di reddito più bassa (meno di 30.000\$ l'anno), fascia di elettori solitamente propensi a votare per Sanders negli altri Stati.

Questo dimostra in qualche modo la capacità di Clinton di sottrarre voti a Sanders anche in quella parte di elettorato maggiormente coinvolta nella campagna del candidato “socialista”: Sanders ha fondato la sua candidatura essenzialmente sulla lotta alle diseguaglianze economiche, promuovendo un vigoroso rafforzamento dello Stato sociale ed ottenendo in tal senso il sostegno

della classe lavoratrice e media bianca, in quasi tutte le primarie e caucus che avevano preceduto la primaria nello Stato di New York.

L'ampio consenso ottenuto tra gli elettori afroamericani ed in particolare il sostegno ricevuto dalle elettrici nere (il 79% di quel segmento di elettorato ha votato per Clinton a New York), ha messo in evidenza invece la capacità di Clinton di poter fare bene, in quel settore dell'elettorato, anche negli "Stati blu": la sola vittoria al Super Tuesday del 1° marzo, dove pure Clinton aveva ottenuto maggioranze schiaccianti tra la popolazione nera, non era infatti del tutto indicativa della reale forza della candidatura di Clinton, tenendo conto soprattutto del fatto che quell'area è storicamente legata al Partito Repubblicano (tutto il *Deep South*, ad eccezione della sola Virginia, può essere considerato come una roccaforte del GOP).

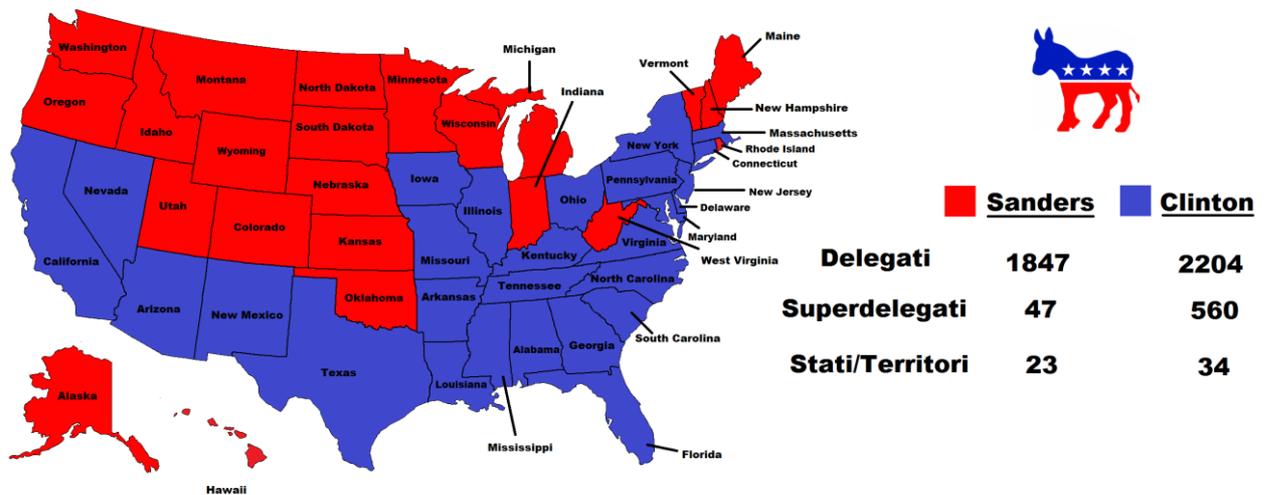
Anche la primaria democratica in California, dove Clinton è riuscita a imporsi ottenendo il 54,8% dei voti totali e 320 delegati, è stata caratterizzata da un profondo "*racial divide*" favorevole alla Clinton. Se si guarda alla mappa della California, si può notare come una immaginaria linea orizzontale tagli in due perfette metà il *Golden State* (vedi Appendice), a dimostrazione che Clinton ha saputo fare meglio proprio laddove i Latinos rappresentano almeno il 40% dell'elettorato, ovvero nelle contee a sud della California, mentre Sanders si è imposto nelle aree meno popolate, a nord, prevalentemente abitate da bianchi. Clinton ha vinto nelle contee più popolate in assoluto, ovvero Alameda, Los Angeles, Orange, Sacramento, San Diego, San Francisco e Santa Clara, surclassando Sanders con una media di 10 punti percentuali (la vittoria a San Francisco, città di tradizioni ultra-progressiste, rappresenta una piccola, simbolica, disfatta per Sanders).

Anche in California Clinton ha ottenuto la maggioranza dei voti tra gli elettori più anziani, ripresentandosi pertanto ancora una volta, accanto al "*racial divide*", anche quel "*generational divide*" che aveva caratterizzato le primarie democratiche sino ad allora. In California, la fascia degli elettori più anziani, i cosiddetti "*loyalist*" del Partito Democratico, hanno votato in maggioranza "per posta" nei giorni precedenti a quello ufficiale della primaria. In tal modo, i sondaggi effettuati nelle due settimane precedenti la primaria della California, non avevano tenuto conto dei voti effettuati per posta nei giorni precedenti, sottostimando l'appoggio degli elettori per Clinton e rilevando, ancora una volta, un clamoroso recupero di Bernie Sanders. Al termine della tornata del 7 giugno, Sanders ha comunque annunciato di voler portare avanti la sua "battaglia" sino alla convention di Philadelphia di luglio, evitando di pronunciare così il tradizionale "discorso di concessione" alla candidata vincitrice delle primarie. Sanders ha infine concesso la vittoria a

Clinton assicurandole il proprio “endorsement”, il 12 luglio, in un comizio in New Hampshire che ha visto insieme i due ex contendenti. Il discorso di appoggio di Sanders ha di fatto ricucito il Partito attorno alla figura di Clinton, dopo che quest’ultima si è detta favorevole ad aprire ad alcune proposte del Senatore del Vermont in tema di innalzamento del salario minimo, di sanità pubblica e di istruzione superiore. Sanders è riuscito così ad ottenere il massimo risultato in una posizione di minoranza, spostando l’agenda democratica verso posizioni maggiormente progressiste, mettendo al riparo il Partito da possibili rotture in vista della convention di Philadelphia<sup>27</sup>.

Le primarie democratiche vedono così Hillary Clinton trionfare in 34 tra Stati e territori, con un totale di 2.204 delegati “pledged” e 560 superdelegati. Sanders ha vinto nelle restanti 23 contese, ottenendo 1.847 delegati “pledged” e solo 47 superdelegati. La mappa delle primarie democratiche mostra una divisione netta tra il nord e il sud del Paese.

**Primarie del Partito Democratico 2016**



Clinton è riuscita a prevalere in tutto il Sud, in parte del Mid-West e nella zona costiera orientale, ad eccezione di New Hampshire, Maine e Rhode Island. Sanders si è imposto invece nell’area nord del Paese, riuscendo a strappare a Clinton Indiana, West Virginia (dove l’appoggio dei minatori si è rivelato fondamentale per Sanders) e il Michigan, dove i sondaggi davano Sanders dietro Clinton di più di dieci punti percentuali. L’area ricoperta da Clinton coincide grosso modo

<sup>27</sup> Si veda l’ottimo pezzo di J. CASSIDY, *Bernie Sanders’s Philosophical Victory*, in The New Yorker, 11 luglio 2016.

con quella etnicamente più variegata e con quella in cui la presenza di comunità afroamericane e latinoamericane è più marcata, ed in tal senso è anche l'area dove le diseguaglianze economiche sono più ampie. Il nord di Sanders è invece prevalentemente bianco, meno popolato e con una redistribuzione del reddito più equilibrata. In tal senso si potrebbe concludere che il messaggio di Sanders non sembra aver convinto il target di elettorato oggetto della sua campagna e che Clinton possa recuperare velocemente voti "a sinistra" nella prossima campagna autunnale. Il successo di Sanders tra gli elettori bianchi mette in risalto piuttosto che quest'ultimo sia stato capace di raccogliere il malcontento di una classe media gravemente colpita dalla crisi economica anziché attingere dalle classi più deboli e ciò dovrebbe mettere in guardia Clinton, posto che è proprio quella fetta di elettorato ad aver premiato, sul fronte repubblicano, Donald Trump.

Sul fronte repubblicano infatti, Trump è riuscito a fare molto bene negli Stati blu, in particolare nel New England, conquistando numerosi consensi anche in aree estranee alla coalizione repubblicana ed allargando il suo già ampio bacino elettorale. Negli Stati a maggioranza democratica Trump ha ottenuto 13 punti percentuali in più rispetto alla sua media nazionale (ad eccezione dell'Ohio, vinto da John Kasich). Negli Stati "rossi", ovvero negli Stati il cui elettorato è tendenzialmente propenso a votare per il candidato repubblicano alle elezioni generali, Cruz ha fatto spesso meglio di Trump, anche se nella maggior parte dei casi, la dispersione di voti, dato l'alto numero di candidati repubblicani, ha premiato Trump, capace di restare in testa alla corsa repubblicana sin dalle primarie in New Hampshire.

La vittoria di Trump alle primarie di New York ha segnato un punto di non ritorno per i repubblicani. Trump ha ottenuto ottimi risultati a Long Island (67% dei consensi ottenuti) e a New York (dove ha ottenuto il 54%), ma non a Manhattan, dove è stato surclassato da Cruz. Trump ha dimostrato comunque la solidità della sua candidatura vincendo in tutte le contee con oltre il 50% dei voti e ottenendo la maggioranza dei consensi sia tra gli elettori ricompresi nelle fasce sociali più colpite dalla crisi (si tratta di elettori bianchi a basso reddito, che a Long Island costituiscono ad esempio la maggioranza assoluta degli elettori repubblicani) che tra gli elettori bianchi a reddito medio-alto. Il 91% degli elettori repubblicani a New York è bianco, pertanto non vi sono dati relativi al voto delle minoranze etniche, in particolare Latinos, che Trump ha duramente attaccato durante tutta la sua campagna elettorale, utilizzando spesso frasi e toni razzisti.

Le possibilità per i due principali sfidanti di Trump, ovvero Cruz e Kasich – quest'ultimo capace di vincere solo nello Stato di casa, in Ohio, dov'è Governatore – di ottenere la nomination, si sono

ridotte proprio a partire dalla primaia di New York. Le speranze si sono spente definitivamente alle primarie del 26 aprile, nelle quali Trump è riuscito a vincere ovunque con margini molti alti (e grazie al metodo di distribuzione del *winner-takes-all*, a conquistare praticamente tutti i delegati in palio, ad eccezione del Rhode Island, dove Cruz e Kasich hanno ottenuto insieme 8 delegati). Dopo le primarie del 26 aprile, Cruz e Kasich potevano al massimo impedire a Trump di raggiungere i 1.237 delegati necessari per ottenere automaticamente la nomination. I due candidati si sono effettivamente accordati per interrompere la rispettiva campagna negli Stati in bilico, in modo tale da evitare una dispersione di voti a favore di Trump, ma la vittoria di Trump in Indiana del 3 maggio ha chiuso definitivamente la partita, lanciando Trump verso la nomination repubblicana.

**Primarie del Partito Repubblicano 2016**



Trump ha corso da solo dal 10 maggio in poi, ottenendo tutti i delegati messi in palio, complice anche il metodo maggioritario del “pigliatutto”, e distaccando i suoi avversari anche di oltre 60 punti percentuali. In tal modo il mogul newyorkese ha raggiunto il numero di delegati necessario a ottenere la nomination al primo scrutinio in sede di convention nazionale già nel giorno delle primarie in California, dove ha definitivamente chiuso la contesa, allontanando così anche l’ipotesi di *brokered convention*. Trump ha concluso il suo percorso trionfale alle primarie repubblicane ottenendo 1.441 delegati e vincendo in ben 40 tra Stati e territori, lasciando a Cruz, unico ammesso nel ballot alla convention repubblicana, 11 tra Stati e territori e 551 delegati. John Kasich, ritiratosi il 4 maggio dopo le primarie in Indiana, si è fermato a 161 delegati, conquistati per la maggior parte

in Ohio, mentre Marco Rubio, ritiratosi il 15 marzo, ha vinto solo in tre primarie, ottenendo 173 delegati, ma perdendo nello Stato di casa, la Florida.

La mappa elettorale delle primarie repubblicane vede Trump trionfare sulle coste, in particolare nel Pacifico, nel Deep South, ad eccezione del Texas, conquistato da Cruz, e nel nord Est, ad eccezione del Maine. Tutta la parte centrale ed in particolare il West Central è invece in mano all'ultraconservatore Ted Cruz. La spaccatura in tre tronconi verticali della mappa repubblicana riflette così una frammentarietà che si riflette all'interno del partito e nella stessa coalizione repubblicana.

### **3. Una nuova fase di realignment favorevole ai democratici?**

I risultati delle primarie del 2016 sembrano accentuare il lungo processo di polarizzazione ideologica dell'elettorato statunitense individuato già da alcuna dottrina politologica statunitense, in particolare da Alan Abramowitz<sup>28</sup>. Il dato più incisivo emerge con la vittoria di Trump alle primarie repubblicane, che mette in rilievo infatti l'eccessiva estremizzazione (a destra) dell'elettorato del GOP. Sul piano etnico emerge invece una quasi esclusiva dipendenza del partito dell'elefantino dall'elettorato bianco del Sud ed altrove (in media l'elettorato repubblicano al Sud è composto per il 96,4% da bianchi). La tenuta del GOP alle elezioni generali nel Sud è tuttavia incerta, almeno sul lungo termine, se si tiene conto della accresciuta consistenza delle minoranze etniche in quell'area e del peso determinante di queste ultime alle elezioni presidenziali in alcuni Stati-chiave (come la Florida). Gli elettori democratici afroamericani hanno votato invece in massa per Hillary Clinton, capace di ottenere anche più del 90% dei consensi all'interno di quel segmento di elettorato in alcuni Stati del *Deep South*. I neri del Sud rappresentano infatti un solido blocco dell'elettorato democratico, mentre sul piano nazionale, Blacks e Latinos hanno rappresentato, nell'insieme, un tassello fondamentale della coalizione elettorale che ha portato alla riconferma di Barack Obama nel 2012<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Vedi in particolare il suo contributo in J. M. STONECASH (ed.), *New Directions in American Political Parties*, New York: Routledge, 2010, p. 126-147.

<sup>29</sup> Per quanto riguarda i Latinos vedi M. H. LOPEZ & J. TAYLOR, *Latino Voters in the 2012 Election*, in *Pew Research Center*, 7 novembre 2012.

Gli afroamericani del Sud rappresentano tuttavia una enclave democratica in un dominio tutto repubblicano. Alle presidenziali del 2012, infatti, Mitt Romney ha vinto in tutti gli Stati del *Deep South*, ad eccezione della Virginia e della Florida. La Virginia rappresenta infatti lo Stato con la più alta dipendenza dall'elettorato bianco per i democratici (se si esclude Texas e soprattutto Oklahoma, dove i neri rappresentano solo il 7,96% della popolazione totale e contano in assoluto 277.644 anime, contro l'oltre milione e mezzo di afroamericani residenti nell'*Old Dominion*).

**Peso del voto degli afroamericani nel Sud<sup>30</sup>**

<b>Stato</b>	<b>Democratici</b>	<b>Repubblicani</b>
Alabama	54%	4%
Arkansas	27%	2%
Florida	27%	3%
Georgia	51%	7%
Maryland	46%	4%
Mississippi	71%	6%
North Carolina	32%	2%
Oklahoma	14%	1%
South Carolina	61%	1%
Tennessee	32%	2%
Texas	19%	3%
Virginia	26%	9%
<b>Media</b>	<b>38,3%</b>	<b>3,6%</b>

I democratici sono invece altamente dipendenti dal voto dei neri in Alabama, Georgia, Mississippi e South Carolina. Gli elettori afroamericani hanno rappresentato infatti in quegli Stati più del 50% dell'elettorato democratico in questa ultima tornata di primarie. Il voto dei neri ha così consolidato il dominio di Clinton in tutta l'area Sud degli Stati Uniti e ha definito un *racial divide* con il suo diretto sfidante, Bernie Sanders, che si riflette in maniera ambivalente tanto sul piano geografico quanto sul piano socioeconomico. Clinton ha dominato infatti un'area, quella meridionale degli Stati Uniti, dove le comunità afroamericana ed ispanica sono maggiormente

<sup>30</sup> Dati relativi agli exit poll raccolti da CNN.

presenti e maggiormente concentrate e in cui in generale le diseguaglianze economiche sono più accentuate che altrove.

**Polarizzazione ideologica<sup>31</sup>**

<b>Stato</b>	<b>Liberal</b>	<b>Conservative</b>
Alabama	57%	78%
Arkansas	50%	82%
Connecticut	70%	70%
Florida	54%	70%
Georgia	56%	79%
Illinois	64%	72%
Indiana	68%	77%
Iowa	68%	85%
Maryland	62%	75%
Massachusetts	70%	62%
Michigan	57%	75%
Mississippi	51%	84%
Missouri	66%	78%
Nevada	70%	84%
New Hampshire	68%	71%
New York	66%	71%
North Carolina	56%	79%
Ohio	59%	72%
Oklahoma	45%	81%
Pennsylvania	66%	73%
South Carolina	54%	81%
Tennessee	61%	82%
Texas	59%	82%
Vermont	74%	67%
Virginia	68%	72%
West Virginia	45%	79%
Wisconsin	67%	74%
<b>Media</b>	<b>61,1%</b>	<b>76,1%</b>

<sup>31</sup> Dati relativi agli exit poll di CNN.

Clinton ha saputo far meglio di Sanders anche tra gli ispanici, ottenendo ad esempio il 71% dei loro consensi in Texas – si tenga conto che i Latinos hanno rappresentato un terzo dell’elettorato democratico in quello Stato. In Florida, invece, ispanici e afroamericani hanno invece rappresentato rispettivamente il 20% e il 27% dell’elettorato democratico: Clinton ha ottenuto il 68% dei voti degli ispanici e l’81% dei voti degli afroamericani nel *Sunshine State*.

Sul fronte repubblicano è Marco Rubio invece ad aver ottenuto la maggioranza dei voti degli ispanici. Rubio ha ottenuto infatti il 52% dei voti dei Latinos in Florida, che hanno però rappresentato nel complesso solo il 16% totale dell’elettorato repubblicano in quello Stato. Trump ha saputo fare meglio solo con l’elettorato bianco in Florida (51% dei consensi ottenuti), ottenendo invece solo il 26% dei voti degli ispanici. In tal senso, l’ottima performance di Clinton e il pessimo risultato di Trump sembrano poter confermare il trend positivo dei democratici tra gli elettori ispanici alle elezioni generali in Florida. A livello nazionale si tenga conto infatti che i candidati democratici hanno sempre surclassato i repubblicani tra gli ispanici e lo stesso Bill Clinton è riuscito addirittura a distaccare in quel segmento di elettorato Bob Dole di circa 51 punti percentuali nel 1996 – questo è un dato che mette ulteriormente in evidenza il profondo legame che unisce la famiglia Clinton con gli elettori latinoamericani e che pertanto lascia ben sperare per la candidatura di Hillary Clinton in vista delle elezioni di novembre.

I dati relativi alle performance dei due candidati tra le minoranze etniche è però solo parzialmente indicativo della direzione in cui stanno volgendo i due maggiori partiti americani e confermano piuttosto una tendenza che resiste da oltre cinquant’anni: ispanici e afroamericani votano infatti in massa per i democratici sin dalle elezioni presidenziali del 1964 e costituiscono pertanto un elemento distintivo dell’elettorato di quel partito. L’appoggio per i candidati democratici da parte delle minoranze etniche è progressivamente cresciuto sino a divenire fondamentale per l’esito elettorale nella tornata del 2012, anche se alcuna dottrina<sup>32</sup> tende a sottolineare che la tendenza delle minoranze etniche, ed in particolare della comunità afroamericana nel Sud, a votare per i democratici, abbia contribuito piuttosto a “cancellare” la coalizione

---

<sup>32</sup> Vedi E. BLACK & M. BLACK, *The Rise of Southern Republicans*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 2002.

democratica del New Deal (1932-1964), aprendo ad una nuova fase di *realignment* favorevole ai repubblicani a livello presidenziale<sup>33</sup>.

In un altro senso, come sottolineato da Abramowitz, lo spostamento dell'elettorato afroamericano del Sud dal Partito Repubblicano a quello Democratico, ha ridefinito in maniera decisiva l'essenza stessa del sistema partitico statunitense, stabilendo un *ideological divide* – prima inesistente – che caratterizza tuttora il modello politico americano. È infatti dal 1964, e pertanto a partire dall'elezione che ha riconfermato Lyndon B. Johnson alla presidenza, che il Partito Democratico viene identificato come la forza politica dell'interventismo statale, favorevole all'allargamento dei diritti civili per le donne e per le minoranze, moderato in politica estera e che in generale abbraccia ideali progressisti, mentre il Partito Repubblicano viene associato, al contrario, al *laissez-faire*, alla riduzione del ruolo del governo federale, e al rafforzamento dell'apparato militare. La fisionomia dei due maggiori partiti statunitensi coincide, per Abramowitz, con la polarizzazione dell'elettorato statunitense emersa negli ultimi decenni. In tal modo, se prima degli anni '60 l'elettore medio definiva la propria scelta in base a criteri di appartenenza di classe o in base alle condizioni politiche ed economiche contingenti<sup>34</sup>, in seguito all'elezione del 1964, si viene a definire una maggiore identificazione fondata sul dato ideologico che contribuisce a sua volta a marcare i tratti ideologici dei due maggiori partiti.

Per Abramowitz, il fenomeno della polarizzazione elettorale troverebbe conferma anche nelle posizioni assunte dagli elettori nelle singole *issues* – ed in particolare le maggiori divisioni e dunque il maggior grado di polarizzazione emergerebbe su temi come il matrimonio omosessuale, l'aborto, la guerra in Iraq, la sanità, il regolamento della finanza, le estrazioni petrolifere offshore, il

---

<sup>33</sup> Sul fatto che le elezioni del 1964 – o quelle del 1968 – costituiscano elezioni di *realignment* o abbiano determinato una nuova fase di *realignment* la dottrina si è divisa, tenendo conto anzitutto della difficoltà di convergere su una definizione di *realignment* e *dealignment* univoca. Si vedano a tal proposito V. O. KEY, *A Theory of Critical Elections*, in *The Journal of Politics*, vol. 17(1), Feb. 1955, p. 3-18. T. ROSENOF, *Realignment: The Theory That Changed the Way We Think about American Politics*, Lanham, MD: Rowman and Littlefield, 2003. J. E. CAMPBELL, *Party Systems and Realignment in the United States, 1868-2004*, in *Social Science History*, vol. 30(3), Fall 2006, p. 359-86. A. ABRAMOWITZ, & K. L. SAUNDERS, *Ideological Realignment in the U.S. Electorate*, in *Journal of Politics*, vol. 60, 1998, p. 634-52. E. C. LADD, *The 'no majority' Realignment Continues*, in *Political Science Quarterly*, vol. 112, 1996, p. 1-28. D. MARINOVA, *Dealignment*, in *Encyclopedia of U.S. Campaigns, Elections, and Electoral Behavior*, 2008. Criticamente sulla teoria del *realignment* si vedano A. LICHTMAN, *Critical Election Theory and The Reality of American Presidential Politics, 1916-40*, in *American Historical Review*, vol. 81, 1976, p. 317-51 e D. R. MAYHEW, *Electoral Realignments: A Critique of an American Genre*, New Haven, CT: Yale University Press, 2002. Più recentemente lo stesso Lichtman ribadisce la sua critica alla teoria del *realignment* in A. LICHTMAN, *Predicting the Next President: The Keys to the White House 2016*, Lanham, MD: Rowman and Littlefield, 2016.

<sup>34</sup> Così A. CAMPBELL ET ALII, *The American Voter*, New York: Wiley, 1960.

riscaldamento globale, il salvataggio delle banche, il sistema Wall Street – tutte tematiche che hanno segnato non solo la campagna del 2008, ovvero la campagna che è alla base delle considerazioni su cui si fondano le considerazioni del politologo americano, ma che costituiscono tuttora il cuore della politica americana e di questa campagna elettorale.

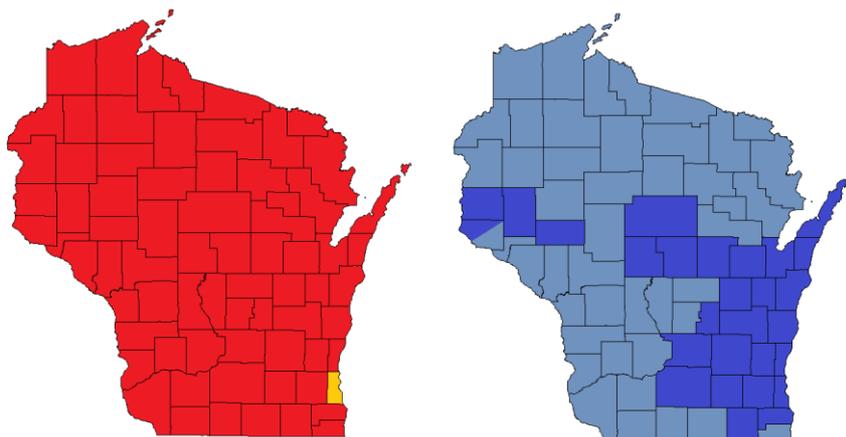
Dalla Tabella relativa al grado di polarizzazione, si evince come le conclusioni di Abramowitz abbiano trovato riscontro anche alle primarie del 2016: il 61,1% degli elettori democratici si è professato in media come “*liberal*”, mentre il 76,1% degli elettori che hanno partecipato alle primarie del GOP si è identificato in media come “*conservative*”. Ciò vuol dire che solo una piccola parte degli elettori, sia democratici che repubblicani, si identifica come “moderato” o assume una posizione intermedia tra i due estremi, anche se il grado di estremizzazione più elevato si rileva tra i repubblicani, dove si assiste ad una netta traslazione verso la destra e i Tea Party.

La vittoria di Trump, un vero e proprio outsider capace di trascinare il GOP verso posizioni ancor più estremiste e xenofobe, ha creato tuttavia una spaccatura tra l’establishment e lo stesso *presumptive nominee* che costringerà il Partito a stabilire una cesura nel corso della prossima convention. Con un GOP in piena fase di *reconstruction*, i democratici possono sperare di allargare ancor di più la propria coalizione elettorale, sia a livello presidenziale che a livello congressuale, consolidando così una fase di *realignment* che trova la propria origine nella storica elezione di Obama del 2008. A nostro parere vi sono infatti più elementi affinché si possa parlare di *realignment* in caso di vittoria di Clinton a novembre: al pari delle elezioni del 1896 e del 1932, ritenute dalla dottrina come l’origine di due distinte fasi “secolari” di *realignment*, anche l’elezione di Barack Obama nel 2008 può essere vista, al di là del valore simbolico che questa rappresenta, principalmente come la risposta ad una grave crisi economica. Hillary Clinton, come visto, si è poi dimostrata capace di poter raccogliere voti non solo tra i moderati ed i *liberal*, riducendo i rischi di frammentazione interna al proprio Partito, ma ha saputo comporre le istanze della classe media con quelle delle classi più povere, dominando nell’area meridionale degli Stati Uniti ed ottenendo consensi imponenti tra le minoranze etniche, assicurandosi così l’appoggio di una consistente fetta della società statunitense che difficilmente i repubblicani potranno riconquistare nel breve termine.

**APPENDICE\***

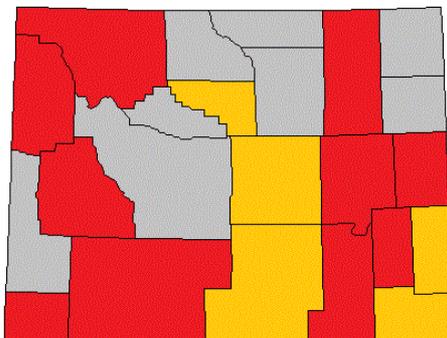
**MAPPE ELETTORALI DA APRILE A GIUGNO\*\***

**Primarie in Wisconsin – Risultati per contea**



<b>Sanders</b>	(48+1)	56,5%	<b>Cruz</b>	(36)	48,2%
<b>Clinton</b>	(38+9)	43,0%	<b>Trump</b>	(6)	35,0%
			<b>Kasich</b>	(0)	14,1%

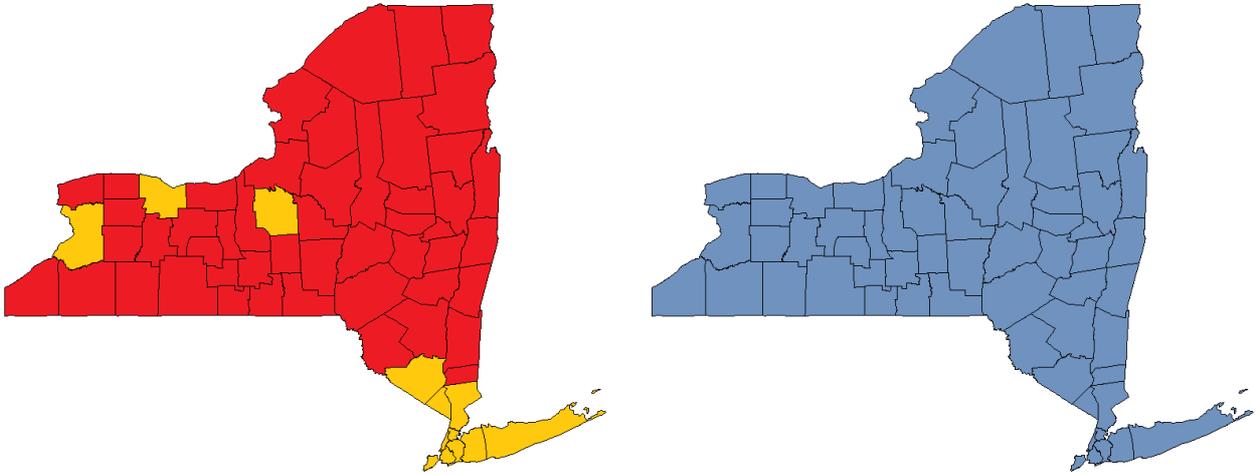
**Caucus in Wyoming del Partito Democratico – Risultati per contea**



<b>Sanders</b>	(7+0)	55,7%	<b>Pareggio</b>
<b>Clinton</b>	(7+4)	44,2%	

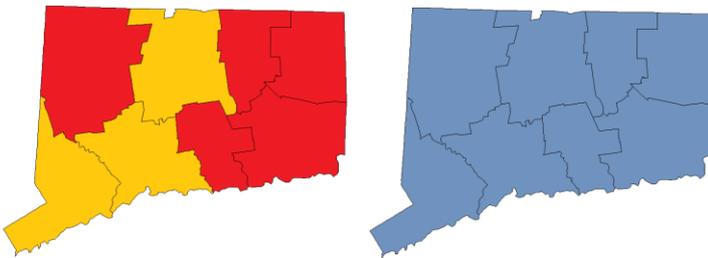
\*\* Per le mappe elettorali relative alle primarie e ai caucus di febbraio e marzo si rinvia a G. CONTI, *I caucus dello Iowa del 2016 e la corsa alle nomination del Partito democratico e del Partito repubblicano statunitensi*; ID., *Il momentum dei candidati anti-establishment alle primarie presidenziali del New Hampshire del 2016*; ID., *Il Super Tuesday del 2016. La voce del Sud alle primarie presidenziali degli Stati Uniti*, in questa Rivista, n. 1/2016 e ID., *La prima fase delle primarie presidenziali statunitensi del 2016. Dalla polarizzazione elettorale all'ipotesi di brokered convention*, in *federalismi.it*, n. 9/2016.

**Primarie di New York – Risultati per contea**



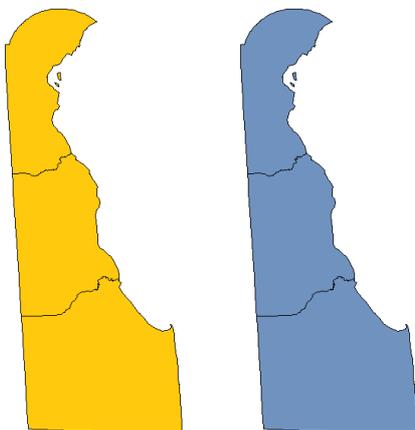
<b>Clinton</b>	(139+41)	57,5%	<b>Trump</b>	(89)	59,2%
<b>Sanders</b>	(108+0)	41,6%	<b>Kasich</b>	(6)	24,6%
			<b>Cruz</b>	(0)	14,5%

**Primarie in Connecticut – Risultati per contea**



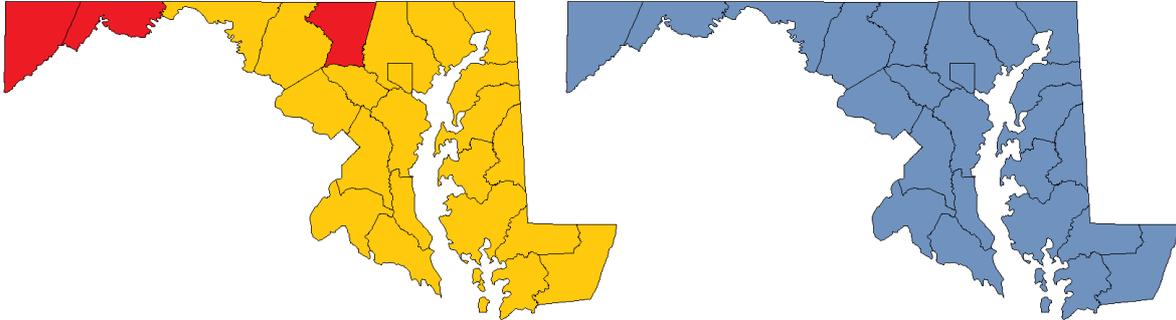
<b>Clinton</b>	(28+15)	51,8%
<b>Sanders</b>	(27+0)	46,4%
<b>Trump</b>	(28)	57,8%
<b>Kasich</b>	(0)	28,3%
<b>Cruz</b>	(0)	11,7%

**Primarie in Delaware – Risultati per contea**



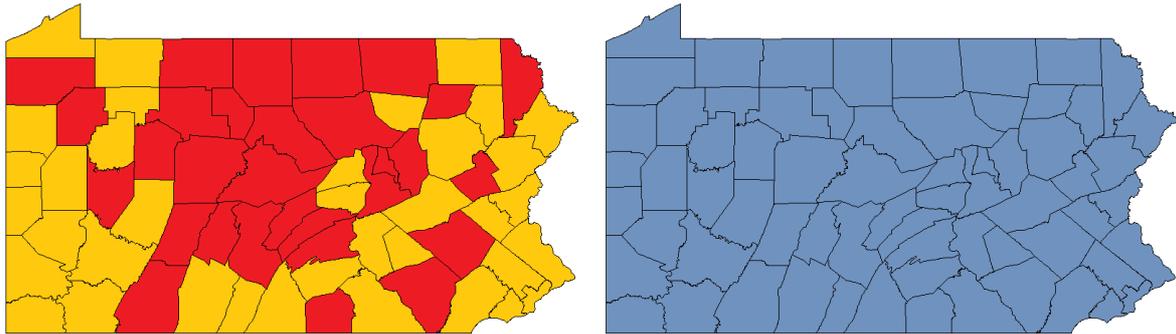
<b>Clinton</b>	(12+11)	59,7%
<b>Sanders</b>	(9+0)	39,1%
<b>Trump</b>	(16)	60,7%
<b>Kasich</b>	(0)	20,3%
<b>Cruz</b>	(0)	15,9%

**Primarie in Maryland – Risultati per contea**



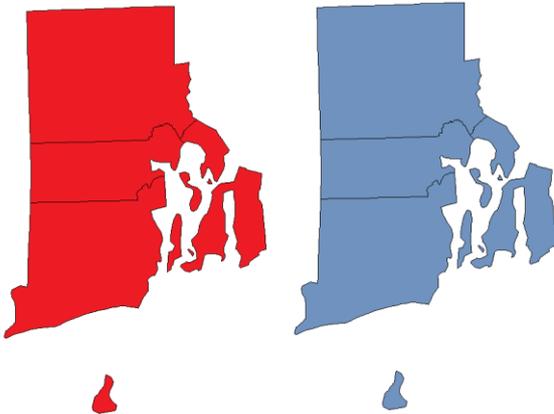
<b>Clinton</b>	<b>(60+17)</b>	<b>62,5%</b>	<b>Trump</b>	<b>(38)</b>	<b>54,1%</b>
<b>Sanders</b>	<b>(35+1)</b>	<b>33,8%</b>	<b>Kasich</b>	<b>(0)</b>	<b>23,2%</b>
			<b>Cruz</b>	<b>(0)</b>	<b>18,9%</b>

**Primarie in Pennsylvania – Risultati per contea**



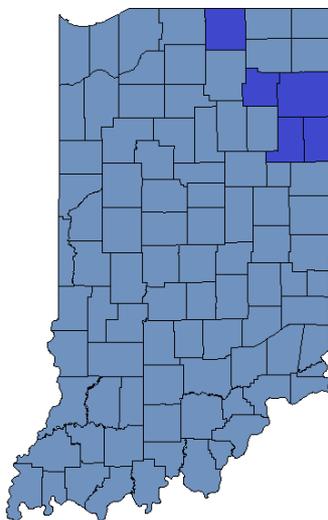
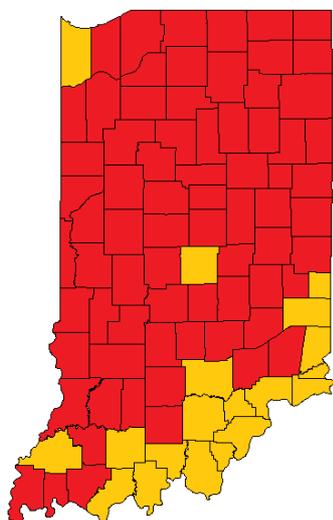
<b>Clinton</b>	<b>(106+19)</b>	<b>55,6%</b>	<b>Trump</b>	<b>(17+42)</b>	<b>56,6%</b>
<b>Sanders</b>	<b>(83+0)</b>	<b>43,5%</b>	<b>Cruz</b>	<b>(0+4)</b>	<b>21,6%</b>
			<b>Kasich</b>	<b>(0+3)</b>	<b>19,4%</b>

**Primarie in Rhode Island – Risultati per contea**



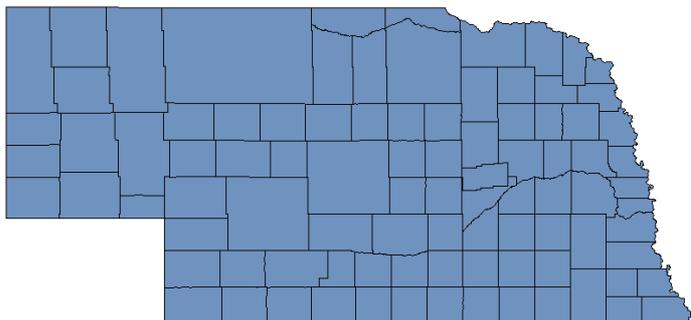
<b>Sanders</b>	<b>(13+0)</b>	<b>53,6%</b>
<b>Clinton</b>	<b>(11+9)</b>	<b>42,2%</b>
<b>Trump</b>	<b>(12)</b>	<b>62,9%</b>
<b>Kasich</b>	<b>(5)</b>	<b>24,0%</b>
<b>Cruz</b>	<b>(2)</b>	<b>10,2%</b>

**Primarie in Indiana – Risultati per contea**



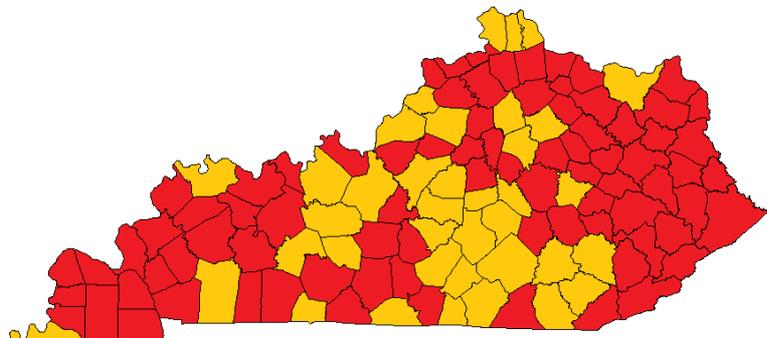
<b>Sanders</b>	(44+0)	52,4%
<b>Clinton</b>	(39+7)	47,5%
<b>Trump</b>	(57)	53,2%
<b>Cruz</b>	(0)	36,6%
<b>Kasich</b>	(0)	7,5%

**Primarie in Nebraska del Partito Repubblicano – Risultati per contea**



<b>Trump</b>	(36)	61,4%
<b>Cruz</b>	(0)	18,4%
<b>Kasich</b>	(0)	11,4%

**Primarie in Kentucky del Partito Democratico – Risultati per contea**



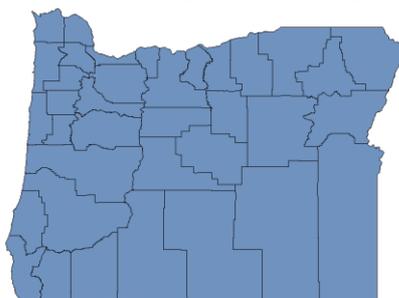
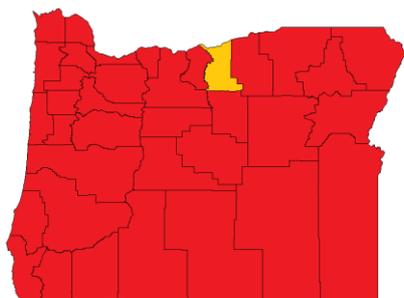
<b>Clinton</b>	(28+2)	46,7%
<b>Sanders</b>	(27+0)	46,3%

**Primarie in West Virginia – Risultati per contea**



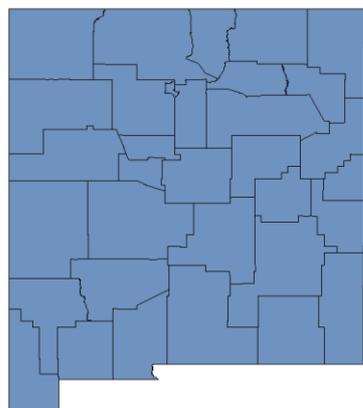
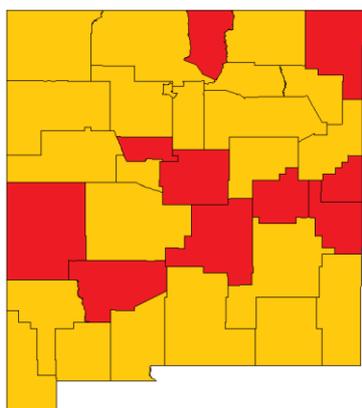
<b>Sanders</b>	(18+2)	51,4%
<b>Clinton</b>	(11+6)	35,8%
<b>Trump</b>	(32)	77,0%
<b>Cruz</b>	(0)	8,9%
<b>Kasich</b>	(1)	6,7%

**Primarie in Oregon – Risultati per contea**



<b>Sanders</b>	(36+3)	56,2%
<b>Clinton</b>	(25+7)	42,0%
<b>Trump</b>	(18)	64,6%
<b>Cruz</b>	(5)	16,6%
<b>Kasich</b>	(5)	15,8%

**Primarie in New Mexico – Risultati per contea**



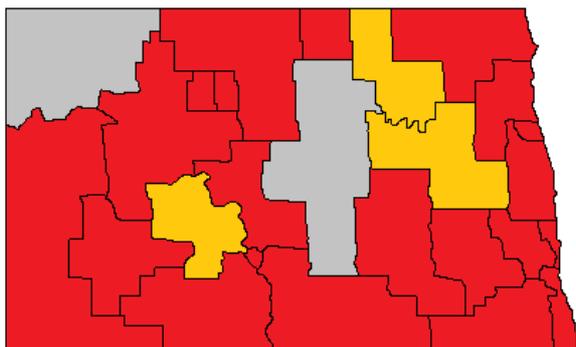
<b>Clinton</b>	(18+9)	51,5%
<b>Sanders</b>	(16+0)	48,4%
<b>Trump</b>	(24)	70,6%
<b>Cruz</b>	(0)	13,3%
<b>Kasich</b>	(0)	7,5%

**Primarie a Washington del Partito Repubblicano – Risultati per contea**



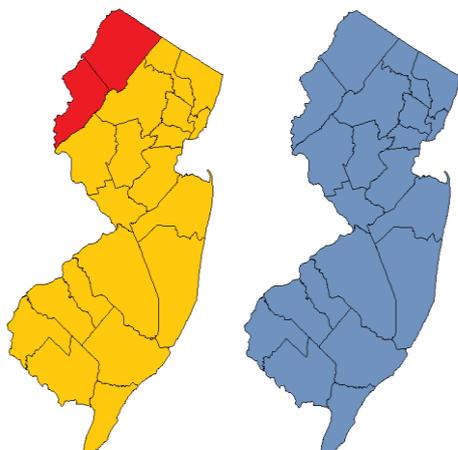
Trump	(41)	75,4%
Cruz	(0)	10,8%
Kasich	(0)	9,7%

**Caucus in North Dakota del Partito Democratico – Risultati per distretti congressuali**



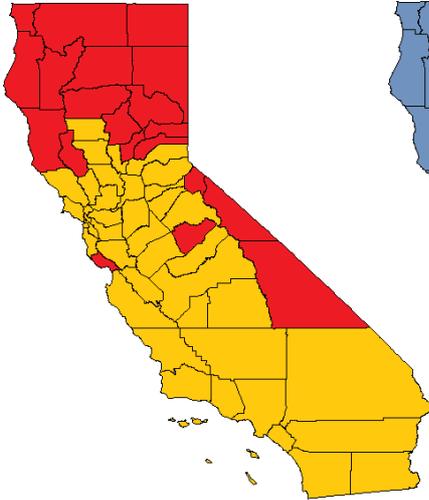
Sanders	(13+1)	64,2%
Clinton	(5+1)	25,6%
Pareggio		

**Primarie in New Jersey – Risultati per contea**



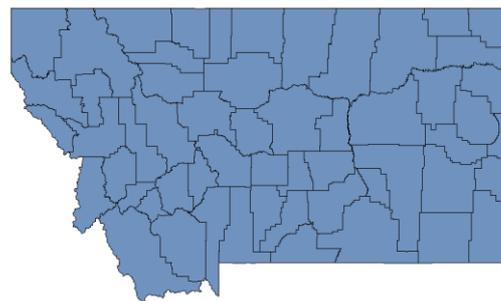
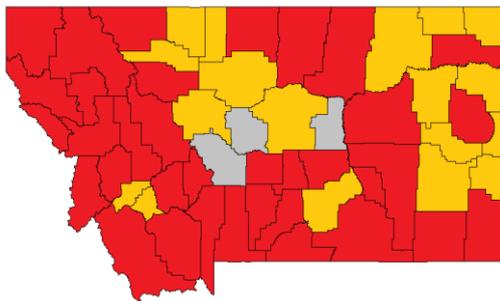
Clinton	(79+12)	63,4%
Sanders	(47+2)	36,5%
Trump	(51)	80,4%
Cruz	(0)	13,3%
Kasich	(0)	6,2%

**Primarie in California – Risultati per contea**



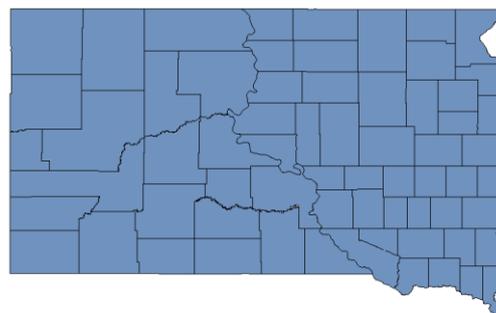
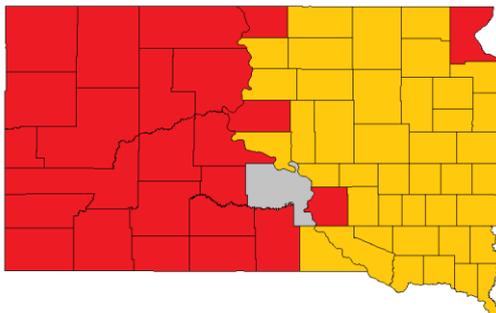
Clinton	(254+66)	53,0%
Sanders	(221+0)	46,0%
Trump	(172)	74,7%
Cruz	(0)	11,3%
Kasich	(0)	9,5%

**Primarie in Montana – Risultati per contea**



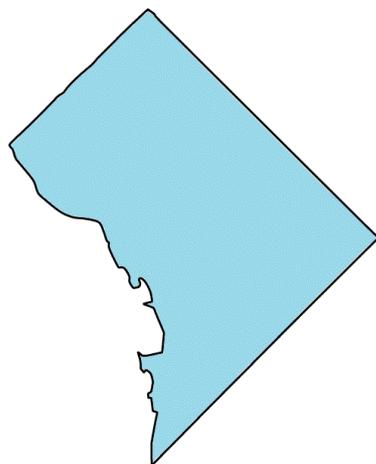
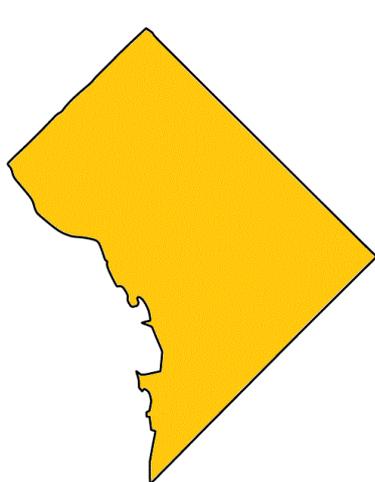
Sanders	(11+1)	51,5%	Trump	(27)	73,6%
Clinton	(10+5)	44,1%	Cruz	(0)	9,3%
Pareggio			Kasich	(0)	6,8%

**Primarie in South Dakota – Risultati per contea**



Clinton	(10+2)	51,0%	Trump	(29)	67,0%
Sanders	(10+0)	48,9%	Cruz	(0)	16,9%
Pareggio			Kasich	(0)	15,9%

**Convention Repubblicana e Primaria Democratica a Washington D.C.**



Clinton	(16+23)	77,9%
Sanders	(4+2)	20,6%
Rubio	(10+0)	37,3%
Kasich	(9+0)	35,5%
Trump	(0)	13,7%
Cruz	(0)	12,3%

\* Per i democratici vengono conteggiati separatamente i delegati distribuiti secondo i risultati delle primarie (“pledged delegates”) e i superdelegati (“unpledged delegates”) nel formato “P+U”. Poiché i democratici hanno adottato un sistema di ripartizione di tipo proporzionale basato anche sull’ampiezza della popolazione, una vittoria nella maggioranza delle contee o dei distretti elettorali congressuali non garantisce una maggioranza dei delegati, laddove un candidato riesca ad ottenere la maggioranza dei voti nelle contee o nei distretti elettorali più popolati. In alcuni casi, come in Wyoming, Indiana, Rhode Island, Montana, l’appoggio dei superdelegati si è rivelato essenziale per ottenere la maggioranza dei delegati dell’intero Stato: in tal modo un candidato può ottenere la maggioranza dei delegati senza raggiungere necessariamente la maggioranza dei voti in sede di primaria. I delegati non conteggiati sono da considerarsi come “uncommitted” e dunque slegati da ogni candidato presidenziale – potranno votare per un candidato di propria preferenza alla convention.

Per i repubblicani, in alcuni casi, come in Pennsylvania, le regole imposte dal Partito stabiliscono che una parte dei delegati siano slegati dal responso popolare (“unbound”) in sede di convention nazionale. In alcuni Stati, come in Colorado, l’intera *delegation* è svincolata e nessuna votazione (“presidential preference”) è stata effettuata. Nel caso della Pennsylvania si è tenuta invece una “loophole primary”, ovvero una primaria nella quale gli elettori hanno votato separatamente per uno dei candidati presidenziali, (nel cosiddetto “beauty contest”) e per i singoli delegati (cosiddetto “delegate selection contest”). I voti del *beauty contest* della Pennsylvania sono stati conteggiati per distribuire i 17 delegati vincolati al voto popolare, secondo una distribuzione di livello statale (“at-large”). I restanti 54 delegati non sono legati invece ad alcun candidato nella scheda – sono per l’appunto “unbound”. Primarie come quella in Pennsylvania vengono definite “loophole” (scappatoia) poiché i delegati svincolati possono, in sede di convention nazionale, votare per uno dei candidati presidenziali perdente alle primarie, derogando così alla Rule 16 dello RNC. Laddove sono stati conteggiati i delegati *unbound* dei repubblicani, si è proceduto ad indicare separatamente questi ultimi dai delegati vincolati al risultato della primaria (“bound”), secondo il formato “B+U”. Gli ultimi contest repubblicani sono di tipo “winner-takes-all”, pertanto tutti i delegati vincolati vanno al candidato presidenziale che ha ottenuto la maggioranza dei voti.